



Dipartimento di Scienze Politiche

*Cattedra di Storia delle Relazioni
Internazionali*

***Dalla Conferenza di Bandung al Rapporto Brandt:
i Non Allineati e le relazioni Nord-Sud.***

RELATORE
Prof. Federico Niglia

CANDIDATO
Marco Rizzo

Matricola 064332

Anno Accademico 2011/2012

Indice

<i>Introduzione</i>	3
<i>Capitolo 1- Il nuovo ordine mondiale e la decolonizzazione</i>	6
1.1 L'eredità degli ultimi anni di guerra: l'origine di un nuovo ordine e la nascita delle Nazioni Unite.....	6
1.2 Ordine bipolare e genesi della guerra fredda.....	8
1.3 La decolonizzazione nel dopoguerra.....	10
<i>Capitolo 2- 1955-1980: i non allineati, dalla Conferenza di Bandung al Rapporto Brandt</i>	17
2.1 Un vento nuovo soffia nella storia.....	17
2.2 Bandung, 1955: un colpo di tuono nelle relazioni internazionali.....	20
2.3 La conferenza del Cairo, un passaggio tra Bandung e Belgrado.....	26
2.4 Belgrado, 1961: storia di un'occasione mancata.....	29
2.5 L'eredità dei non allineati e di un mondo fuori dai confini bipolari.....	33
2.6 Il sud del mondo e la giovane Comunità economica europea.....	38
2.7 Tra sviluppo e povertà: il destino dei non allineati.....	41
<i>Capitolo 3-La dialettica Nord-Sud ed il Rapporto Brandt. Una nuova politica mondiale</i>	44
3.1 Dialettica Nord-Sud. Le nuove relazioni internazionali.....	44
3.2 Il rapporto Brandt. Un programma per la sopravvivenza.....	47
<i>Conclusioni</i>	50
<i>Bibliografia</i>	53

Introduzione.

Fine del secondo conflitto bellico e inizio di un nuovo ordine mondiale. Un binomio evidenziato su tanti manuali di storia e sociologia, ogni qualvolta si vada ad analizzare quel periodo della storia e delle relazioni internazionali, il cui inizio coincide con l'epilogo della seconda guerra mondiale e prosegue con un nuovo avvenire per gli Stati dell'Europa protagonisti del conflitto.

Questo elaborato intende partire da questa fase della storia e delle relazioni internazionali, soffermandosi, nella prima parte, ad analizzare i maggiori eventi che furono alla base della definizione di un nuovo sistema con all'interno una distribuzione di potere e diverse forme di influenza di determinate nazioni nei confronti di altre, di regole nuove nelle relazioni tra Stati.

Questo nuovo macro ordine ebbe come base quel *balance of power*, che vide protagonisti i principali vincitori del secondo conflitto bellico: gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS).

Saranno trattate quella serie di eventi che a partire dagli ultimi anni della guerra, iniziarono a delineare le caratteristiche del nuovo ordine mondiale: dalla conferenza di Teheran del 1943, a quella di Bretton Woods del 1944, Dumbarton Oaks, S.Francisco, Jalta e Postdam; una serie di conferenze che riuscì a stabilire le basi delle nuove relazioni economiche e politiche tra gli stati, portando, soprattutto, alla nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Conclusasi la guerra, nella Carta dell'Onu, all'art.1 par.2, venne sancito il principio di autodeterminazione, norma *ius cogens* del diritto internazionale (ossia principio supremo e irrinunciabile, non derogabile dagli Stati) con il quale si intende il diritto dei popoli, precedentemente soggetti a dominazione straniera, ad ottenere l'indipendenza o scegliere il proprio regime politico.

“God gave him a great vision, the devil gave him an imperious heart. The proud heart is still, the vision lives” (“Dio gli dette una grande visione, il diavolo un cuore imperioso. L'orgoglioso cuore si è fermato, la visione gli sopravvive”): questo epitaffio, dedicato da William Allen White a Thomas Woodrow Wilson, è stato citato per ricordare la prematura formulazione di tale principio da parte del Presidente americano nel primo dopoguerra in occasione del trattato di Versailles, (1919) come principio guida per definire il nuovo sistema internazionali che stava per nascere a seguito del primo conflitto mondiale.

L'autodeterminazione dei popoli come principio base del nuovo sistema di relazioni tra gli Stati fu fondamentale per quelle popolazioni desiderose di liberarsi dalle dominazioni straniere, dove crescente e sempre più forte era il sentimento nazionale e l'aspirazione alla piena sovranità.

Quindi saranno esaminate le varie fasi e le diverse modalità di quel processo fondamentale che ha interessato la seconda metà del Secolo XX, passato alla storia col termine di decolonizzazione; saranno, così, analizzate le diverse gestioni dell'eredità coloniale del secondo dopoguerra, le diverse concezioni nell'amministrare queste popolazioni straniere, mettendo in evidenza le diversità delle azioni francese, britannica e degli attori protagonisti, analizzando poi il ruolo differente che, in tale processo, ebbero gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica.

Sarà data testimonianza dei casi più controversi di tale fenomeno, dalla vicenda indocinese, al Congo belga, al caso marocchino, tunisino, alle diverse vicende dell'Africa nera, a quelle asiatiche, soffermandosi in particolar modo sulla celebre parabola algerina che ebbe come protagonista il fronte di liberazione nazionale di Ahmed Ben Bella, ma soprattutto Charles de Gaulle ed il passaggio dalla IV alla V Repubblica francese.

Il fenomeno della decolonizzazione non fu semplice e durò molti anni, in alcuni casi fu pacifico, in altri molto meno.

All'interno di queste vicende verrà analizzato il movimento del *non allineamento* all'interno della guerra fredda, del quale facevano parte stati opposti alle logiche dei due blocchi in quegli anni. Verrà fatto, così, un breve excursus delle tappe principali di questo movimento all'interno delle relazioni internazionali, dalla conferenza di Bandung del 1955 a quella di Belgrado del 1961, a quella del Cairo del 1964, ad Algeri del 1973.

Nell'espone le tematiche affrontate ed i principi cardine di questo nuovo polo nelle relazioni internazionali, saranno delineati i nascenti concetti di "neutralismo" come dottrina strategico-politica, l'origine del Terzo mondo come definito da Alfred Sauvy, la nozione di sottosviluppo e di aiuti ai Paesi in gravi condizioni economiche, sociali, politiche.

Per delineare un quadro completo dell'evolversi di tale fenomeno, saranno valutati i rapporti e le relazioni degli Stati *non allineati* con gli attori principali del panorama politico internazionale: dagli Stati del blocco orientale, dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, considerata il principale punto di riferimento per tali Paesi, vero e proprio forum internazionale per accogliere rivendicazioni, per affermare principi e convinzioni, per porre le basi di un diverso futuro che venisse incontro alle problematiche della povertà, dell'arretratezza economica ed anche politica in questi Paesi, data la presenza di ingenti apparati burocratici e classi nettamente corrotte.

Si porrà l'accento, in particolare, sul ruolo dell'Assemblea Generale: è del 14 Dicembre del 1960 una risoluzione approvata a maggioranza che condannò ogni forma di colonialismo, definendola contraria ai principi ispiratori e ai valori della Carta delle Nazioni Unite; sarà trattata la United

Nations Conference on Trade and Development ed ulteriori sviluppi istituzionali, dalla Conferenza di Nuova Delhi del 1968 al gruppo dei 77.

Infine, si esamineranno i rapporti delle potenze occidentali con il *polo dei non allineati*, terminando con considerazioni sul rapporto presentato il 12 Febbraio 1980 al Segretario Generale delle Nazioni Unite a New York noto come “Rapporto Brandt Nord-Sud. Un programma per la sopravvivenza”, conclusivo dei lavori della Independent Commission for International Development Issues, conosciuta anche come commissione Nord-Sud, diretta dal politico socialdemocratico tedesco Willy Brandt.

Infine, si tenterà di fornire un quadro il più possibile completo dei successi e degli insuccessi dei paesi appartenenti al gruppo dei “non allineati”

L'ultimo capitolo di tale elaborato prenderà in considerazione un aspetto fondamentale dei rapporti tra gli stati, lasciato in eredità dal *movimento dei non allineati*: si prenderà in considerazione così la nascita della dialettica tra il Nord ed il Sud del mondo, nei suoi tratti politico-economici, descrivendo l'inizio di delle nuove relazioni internazionali che, da quegli anni in poi, saranno parte integrante della politica mondiale.

Capitolo 1. Il nuovo ordine mondiale e la decolonizzazione.

Il più grande conflitto armato della storia costò all'umanità sei anni circa di sofferenze, distruzioni e massacri, registrando un totale di 55 milioni di morti.

Verso la fine di questa catastrofe, iniziavano a delinearsi gli ideali cardine del nuovo futuro mondiale: iniziava a realizzarsi un ideale di sicurezza collettiva, di salvaguardia delle popolazioni, un nuovo e diverso ordine, che avrebbe dovuto essere più sicuro ed efficace del sistema ideato dalla Società delle Nazioni nel primo dopoguerra, sgretolatosi, incapace di fermare le più terribili mire espansionistiche e i più crudeli regimi dittatoriali del xx secolo.

1.1 L'eredità degli ultimi anni di guerra: l'origine di un nuovo ordine e la nascita delle Nazioni Unite.

26 Agosto 1941. E' questa l'origine della nuova idea di stabilire un sistema di sicurezza collettivo diverso e con migliori risultati di quello che seguì la fine del primo conflitto mondiale.

A tale data risale, infatti, la Carta Atlantica, lo storico documento, frutto dell'intesa tra il primo ministro britannico sir Winston Churchill ed il presidente degli Stati Uniti d'America Franklin Delano Roosevelt; si sanciva "l'istituzione di un sistema di sicurezza generale stabilito su basi più larghe", nasceva il progetto della creazione di una nuova organizzazione. Edward Reilly Stettinius, quarantottesimo segretario di Stato degli Stati Uniti fu fermo nell'affermare che l'iniziativa proveniva esclusivamente da ideali politici americani.

Tale progetto proseguiva con una tappa fondamentale all'inizio dell'anno seguente: il 1 Gennaio 1942, infatti, veniva firmata la Dichiarazione delle Nazioni Unite dai paesi pienamente impegnati in guerra contro la Germania e il Giappone.

La circostanza si verificò durante un soggiorno di Winston Churchill in territorio americano, frutto di un progetto del dipartimento di stato statunitense: in base ad esso, le nazioni future vincitrici del conflitto si impegnavano ad elaborare un sistema di sicurezza e di pace collettivo dopo la guerra.

La progettazione delle Nazioni Unite ebbe poi un importante punto di sviluppo nel 1943, anno nel quale Cordell Hull, segretario di Stato americano, fu abile nell'ottenere l'appoggio sovietico alla nascita di un'organizzazione con alla base l'uguaglianza di tutti gli Stati.

Nel novembre del medesimo anno, presso Teheran, in Iran, in una conferenza che vide partecipi Stalin, Roosevelt e Churchill vennero riaffermati tali ideali, a cui seguì la nascita nel dicembre

successivo di un gruppo di studio presso Washington per la progettazione dell'organizzazione stessa.

Fu la villa di Dumbarton Oaks, a Georgetown, nei pressi di Washington D.C., la sede dei più importanti lavori per la nascita della futura organizzazione: si tennero, infatti, due conferenze, la prima dal 21 al 28 Settembre del 1944, la seconda dal 29 Settembre al 7 Ottobre dello stesso anno.

La futura organizzazione sarebbe stata composta da un' Assemblea generale, da un Consiglio di sicurezza, da una Corte internazionale di giustizia e da un Consiglio economico e sociale. Si stabilì che i quattro partecipanti di tale vertice (Russia, Inghilterra, Stati Uniti d' America e Cina) sarebbero stati membri permanenti dell'organizzazione, tanto, che si parlò del “problema del veto” collegato alle modalità di voto e alle diverse voci garantite alle differenti nazioni all'interno dell'organizzazione.

Lo statuto della nuova Organizzazione fu il prodotto della conferenza di S. Francisco del 25 Aprile del 1945, formata da 19 capitoli e 111 articoli. All'interno di essa, vengono affermati gli scopi dell'Organizzazione, nel preambolo e nel capitolo primo, definendo poi il ruolo dei differenti organi ed il loro diverso funzionamento.

Obiettivo naturale e principale è “mantenere la pace e la sicurezza internazionale”, “preservare le future generazioni dal flagello della guerra che, due volte nello spazio di una vita umana, ha inflitto all'umanità sofferenze indicibili”, “regolare le loro controversie internazionali per vie pacifiche senza “ricorrere alla minaccia o all' impiego della forza”.

Tuttavia la pace e la risoluzione delle controversie, sebbene siano l'immediato e naturale obiettivo dell'organizzazione, non sono i soli scopi della Carta: essa dichiara infatti la ferma fede nei diritti fondamentali dell'uomo, il forte credo nella persona umana e nella sua dignità, nell'uguaglianza degli uomini e delle donne, delle nazioni piccole nei confronti delle grandi, affermando la piena libertà fondamentale per tutti e prevedendo “il diritto dei popoli a disporre di se stessi”, come dirà lo storico J.B. Duroselle¹, decretando per ogni attore della scena internazionale il divieto di “intervenire nelle questioni che appartengono essenzialmente alla competenza interna di uno stato”.

Tra i principi così affermati, quali la cooperazione internazionale, il favorire e l'adoperarsi per il progresso sociale, culturale, economico e umanitario delle nazioni, particolare importanza riveste l'autodeterminazione dei popoli, come affermato all' art.1 par.2 della Carta.

¹ J.B. Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, LED Edizioni universitarie, 1998.

Come ha scritto Guido Formigoni, la memoria del passato pesava molto, pesavano gli assetti instabili e precari della pace del 1919, i tre maggiori paesi vincitori si pensavano così come il direttorio internazionale che avrebbe dovuto continuare anche dopo la guerra.²

1.2 *Ordine bipolare e genesi della guerra fredda.*

“Questa guerra è diversa da tutte quelle del passato; chiunque occupa un territorio gli impone anche il suo sistema sociale”.

M. Gilas, *Conversazioni con Stalin*.

Le due superpotenze dettero origine, così, ad un nuovo ordine di contrapposti poli ideologici: da un lato il mondo figlio del nuovo disegno americano, delle nascenti democrazie dell'Europa occidentale, come risposta alle esperienze dittatoriali precedenti, pezzi indispensabili del nuovo puzzle economico americano che si componeva delle nuove istituzioni e di quel programma di aiuti per la ripresa europea, inaugurato col celebre discorso del 5 Giugno del 1947 all'università di Harvard dal segretario di Stato statunitense George Marshall, noto come European Recovery Program o, più semplicemente, Piano Marshall. Sul polo orientale, il “blocco comunista”, che comprendeva l'immenso impero sovietico antagonista ed i Paesi del Patto di Varsavia, elaborato da Nikita Chruscev e sottoscritto nel 1955 nella città polacca.

Il giornalista Walter Lippmann, nel 1947, per descrivere il nascente stato di tensione tra le due superpotenze, adoperò l'espressione di “guerra fredda”, volto a sottolineare quel lungo stato di contrasto che mai si tramutò in vero e proprio conflitto, fatto di un lungo e contrapposto equilibrio di potere tra “i due imperi” russo e americano. Tale espressione fu usata dal consigliere presidenziale Bernard Baruch e prima ancora si ipotizza, inoltre, una simile elaborazione da parte di George Orwell, il quale, nelle proprie riflessioni sulle conseguenze della presenza della bomba atomica, immaginò e ipotizzò l'immediato futuro dello scenario politico.

Marcello Flores offre importanti delucidazioni sulla parabola sovietica degli anni dell'immediato dopoguerra, sottolineando come la protagonista del “polo orientale” fu espressione dell'eredità di una tradizione imperiale zarista, ampiamente consolidata e godette di un efficace appeal fuori dei

² Guido Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Il Mulino, 2000.

propri confini, tra l'opinione pubblica e le masse popolari, che le attribuivano il ruolo decisivo rivestito nelle coalizioni antinazista³.

In Occidente gli Stati Uniti d'America diffusero rapidamente, tramite aiuti di varia natura ed una presenza maggiore, l' "American way of life", un nuovo stile di vita, parte dell' "American dream", di cui ormai si parlava in Europa nei tempi del dopoguerra; sul versante orientale, si diffuse il sistema totalitario socialista sovietico che sarebbe caduto tra il 1989 ed il 1991.

Lo storico Mastny dirà che Stalin, nel perseguire la propria esigenza di sicurezza, aveva imparato a sottovalutare le reazioni internazionali e riteneva utile per compattare il proprio potere un clima di tensione con molti apparenti nemici.⁴ M. Gilas descrisse la politica sovietica come diretta, rapida, fatta di una forte presenza e ausilio dell'Armata Rossa, brogli elettorali, forti pressioni, condizionamenti, allontanamento di ogni personaggio "pericoloso" o "nemico", avverso al sistema sovietico ponendo, nei luoghi cardini, personaggi di comodo.

Con lo scoppio della guerra fredda ed il colpo di stato cecoslovacco del 1948 nacquero quelle che Francois Fejto definì "democrazie popolari", uno stadio di evoluzione intermedio rispetto alla tendenza al socialismo, che, comunque, divennero realtà dell' ormai sovietizzato blocco orientale⁵.

Sul fronte opposto, quello Occidentale, le potenze europee entrarono nel nuovo ordine bipolare fortemente ridimensionate rispetto al passato: la Gran Bretagna, uscita vincitrice dal conflitto ed ora uno dei "quattro poliziotti". Winston Churchill, eroe britannico del conflitto, uscì di scena sostituito da Clement Attlee, al governo di un paese che cercava di non rassegnarsi al ruolo "secondario" nella panoramica mondiale, ma con evidenti difficoltà nel difendere il sistema della sterlina e, quindi, nella ripresa economica post-bellica; il ridimensionamento politico era inevitabile, i protagonisti della scena erano ormai delineati e il ruolo britannico, scriverà Guido Formigoni, divenne quello di "Junior partner" nel nuovo sistema politico occidentale⁶.

La Francia, dopo la lunga dominazione nazista, uscì demolita e fortemente impoverita dalla guerra, riuscì ad avviare le linee di una futura ripresa grazie alla carismatica figura di Charles de Gaulle ed

³ M.Flores, *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin(1927-1956)*. Milano, Il Saggiatore, 1990.

⁴ V.Mastny, *Il Dittatore insicuro*.

⁵ F.Fejto, *Storia delle democrazie popolari*. Firenze, Vallecchi, 1955.

⁶ Guido Formigoni, *Storia della politica internazionale dell'età contemporanea*. Il Mulino, 2000.

alla sua intesa con i partiti protagonisti della resistenza, tentando, con successo, di entrare, sebbene non pienamente, nel novero delle “grandi potenze”; l’Italia, usciva, senza esagerazione alcuna, distrutta in tutte le sue risorse dal conflitto, dopo una folle alleanza con l’ex alleato tedesco, protagonista sconfitto. Le sorti degli stati dei due dittatori erano nelle mani di chi, ormai, era “al comando” del nuovo ordine; come efficacemente sottolineato dallo stesso G. Formigoni :” non esistevano più nemmeno le vestigia delle potenze della tradizione”.

La Germania viveva la sconfitta più dura che una nazione potesse conoscere all’epilogo di una guerra, distrutta alla fine del sistema sanguinoso e dittatoriale hitleriano, il cui sgretolamento definitivo sarà sancito dal processo di Norimberga che seguì la fine del conflitto. Le sorti e la ripresa della nazione erano nelle mani dei vincitori.

L’ordine bipolare si affacciò come regola nelle relazioni internazionali, realizzando nella politica quel “sipario di ferro” di cui aveva parlato Winston Churchill nel suo discorso a Fulton del 1946.

Era l’inizio del contrasto globale “short of war” (ai limiti della guerra)⁷.

1.3 *La decolonizzazione nel dopoguerra.*

“L’Occidente non ha conquistato il mondo con la superiorità delle sue idee, dei suoi valori o della sua religione, ma attraverso la sua superiorità nell’uso della violenza organizzata. Gli occidentali lo dimenticano spesso, i non occidentali mai”

Samuel Huntington,” lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale”, 1996.

All’interno del contesto della guerra fredda diverso fu il destino di quelle nazioni che fino ad allora avevano vissuto sotto il dominio coloniale della maggiori potenze, raggiungendo il sogno dell’indipendenza nel corso degli anni cinquanta e sessanta.

Il termine decolonizzazione ha origini lontane, collocato da diversi studiosi in differenti anni; importante è sottolineare che ebbe una forte attuazione solo nel secondo dopoguerra, attraverso un insieme di eventi, che delinearono la possibilità di un futuro diverso per nazioni che per troppi anni vissero nella totale subordinazione alle potenze imperiali europee.

Un fenomeno che non ha avuto esito completo in tantissimi casi e che ha il suo momento ultimo in quel 1997 in cui, nella mezzanotte del 30 giugno, Hong Kong fu restituita alla Cina, dopo

⁷ Ibidem.

centocinquant'anni di dominio britannico, un confine temporale preciso, a detta di Raymond F. Betts⁸.

La decolonizzazione non fu una semplice uscita da uno stretto e intollerabile controllo politico, ma da precedenti e differenti stili di vita, economie, culture e linee di pensiero. Nacquero, con l'indipendenza delle nuove nazioni nuove "ways of life".

Fattore determinante fu il ruolo americano; Franklin D. Roosevelt aveva un ferma idea di condanna del colonialismo ed era un tenace fautore del vecchio principio di autodeterminazione.

Due documenti, in particolare, testimoniano la visione americana dell'epoca: la "Declaration of National Independence for Colonies" del novembre del 1942 e il messaggio al Congresso di Truman del 20 gennaio del 1949 in cui il Presidente Truman si dichiarò favorevole agli aiuti ai paesi del nascente e futuro terzo mondo. Erano evidenti segnali di una forte volontà di essere garanti di un nuovo mondo libero all'interno della dominante guerra fredda.

Il nuovo scenario venne a caratterizzarsi anche per un'opinione pubblica internazionale sempre più influente che andò a condizionare l'azione di vari governi, i loro progetti e visioni.

Diversa era la posizione sovietica; la dottrina marxista-leninista, infatti, parlava della colonizzazione come un fenomeno con protagonisti esclusivamente i paesi capitalisti, affermava che l'imperialismo fosse l'ultimo stadio del capitalismo; il passato zarista giocava a suo sfavore e, ben presto, numerose nazioni capirono quanto pericoloso e dannoso fosse legarsi a quello che altro non era che un diverso sistema imperiale di subordinazione. Differenti erano le visioni britanniche e francesi del secondo dopoguerra riguardanti l'eredità coloniale: più "morbida" quella inglese, in un certo senso fredda nell'analizzare costi e benefici della nuova situazione venutasi a creare, favorevole ad una sorta di concessione graduale dell'indipendenza con l'obiettivo di importanti legami nell'ambito del Commonwealth of Nations, con l'intento di assicurarsi persistenti legami e vantaggi economici, come dimostrerà il caso indiano. Diversa fu la linea politica francese: più dura nella propria amministrazione, decisa a non accettare il declassamento europeo e la fine dell'eurocentrismo nelle relazioni internazionali; la nazione, uscita stremata dal conflitto e dalla divisione politica dei due regimi degli anni precedenti, aveva come fermo obiettivo quello di conservare ogni posizione di supremazia al fine di mantenere vantaggi economici e politici; la visione francese si dimostrò in realtà anacronistica, non rendendosi conto di quanto maturi e cambiati fossero i tempi, dimostrato dal ritiro al potere di de Gaulle, richiamato al potere nel 1958 per risolvere il problema algerino.

⁸ R.Betts, *La decolonizzazione*. Milano, Il Mulino, 2011.

La prima fase acuta della decolonizzazione, sottolinea Ennio Di Nolfo⁹, caratterizzò gli anni che vanno dal 1944 al 1950: furono Indonesia, Indocina, mandati francesi nel medio oriente, Palestina e India i primi paesi. Protagonisti dell'indipendenza in Indonesia furono i giapponesi e i britannici che spinsero gli olandesi a scendere a patti, essendo così lontana la minaccia comunista; il governatore Schemermon propose una federazione indonesiana, con un buon grado di autonomia e legata all'Olanda. I negoziati non ebbero felice epilogo con il fermo rifiuto olandese di fronte alla possibilità che l'Indonesia fosse rappresentante di tutte le isole; il seguente compromesso si concluse con la nascita degli Stati Uniti d'Indonesia: secondo tale accordo l'Indonesia avrebbe rappresentato solo Giava, Sumatra e Madura e addirittura la nazione olandese si spinse oltre occupando Giava nel 1947. Gli inglesi abbandonarono e la reazione internazionale non fu affatto morbida e, di conseguenza, la questione passò nelle mani dell'Onu. Il 1948 fu l'anno del trattato di Renville che fu specchio di una maggiore influenza olandese; la reazione internazionale si fece nuovamente sentire (intervento americano e indiano furono determinanti) portando agli accordi dell'Aja del dicembre del 1949, passaggio fondamentale per l'indipendenza che fu definitivamente sancita nel 1954.

Non affatto semplice fu la situazione indocinese. Gli sviluppi del conflitto avevano portato ad un controllo francese esclusivamente nel sud della regione, a nord del sedicesimo parallelo la situazione era differente, con protagonista Ho Chi Minh e il fronte nazionale per l'indipendenza, il Vietminh comunista, che aveva portato alla nascita della repubblica democratica del Vietnam, di forte impronta socialista; medesima situazione caratterizzò il Laos ed il Pathet Lao, mentre in Cambogia protagonisti dell'opposizione al potere francese erano i partigiani di Khmer Issarak. Per mantenere un'importante forma di controllo e di influenza, la Francia pensò all'Union Francaise, federazione di stati indipendenti, il progetto fu ben chiaro a Ho Chi Minh che nel 1946 alla Conferenza di Dlat rifiutò la soluzione; nemmeno diversi confronti a Fontainebleau diedero frutti e diverse prospettive: lo scontro militare era alle porte. Discutibile fu la seguente mossa francese, da un punto di vista meramente diplomatico, quando discusse e firmò il trattato dell'Eliseo nel 1949 con un fittizio organo rappresentante la nazione vietnamita, in base al quale si riconosceva l'indipendenza, oltre quella del Laos e della Cambogia, ma la parte centrale e meridionale vietnamita rimanevano sotto controllo francese. Paesi socialisti e la Cina erano sostenitori della repubblica democratica, gli americani fermi nell'aiutare i francesi per allontanare il pericolo

⁹ Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri*. Laterza, 2008.

comunista; la vicenda ebbe un importante sviluppo nel 1950 quando fu convocata la conferenza di Pau che prevedeva un progetto di debole indipendenza.

Nel frattempo, i pericoli e l'attività militare aumentavano, la Francia progressivamente perdeva terreno, la paura dell'effetto domino con conseguente contagio comunista era forte e diverse potenze si interessarono della questione con la creazione di una commissione militare di cinque potenze; il tempo passava e nessuna soluzione si dimostrava tale da poter risolvere la controversia: una proposta discussa a Berlino, nella conferenza del 1954, sembrò sbloccare la situazione ma i Viet Minh aumentarono bruscamente la loro zona d'influenza spingendo i francesi al negoziato di Ginevra nel luglio dello stesso anno con tre accordi differenti per i tre paesi.

Il diciassettesimo parallelo avrebbe separato il Vietnam in due zone, un' affidata ai francesi, l'altra alla repubblica democratica e libere elezioni entro due anni avrebbero definito la questione; permanevano, però, critiche vietnamite sull'accordo e si prospettava l'eredità americana della questione. La Cambogia e il Laos divennero indipendenti, con forti proteste del governo comunista di quest'ultimo, in esilio.

Lo sgretolamento francese proseguì in Siria e Libano, in cui la nazione francese non riuscì nell'intento di stringere alcun accordo militare o economico nel sancire l'indipendenza dei due paesi; non da meno i problemi britannici: il Canada vide negli Stati Uniti un alleato più sicuro e fu siglato il primo accordo fra un potenza esterna al Commonwealth con un paese di influenza britannica.

L'India fu un caso controverso e difficile per la Gran Bretagna: proteste continue per la guerra conclusasi alimentavano il paese, tensioni per il futuro incerto tra l'unità del paese o entità separate; nel 1947 Lord Mountbatten affermò la possibilità di ritiro cedendo poteri ad "uno o più governi indiani", la questione riuscì in un certo senso brevemente a risolversi per la Gran Bretagna: l'India e il Pakistan ottennero l'indipendenza nell'agosto del 1947 con forti difficoltà riguardanti i confini che preannunciarono gli scontri degli anni seguenti: la grande anima, il mahatma Gandhi sarà vittima di questi.

Gli inglesi, inoltre, appoggiarono Aung San, rappresentante della resistenza al potere giapponese, il quale era animato da una forte volontà di ottenere una piena indipendenza, riuscendovi nel 1948 senza legame alcuno con la Gran Bretagna, la quale, invece, sancì in una importante collaborazione con Ceylon, la cui indipendenza pacificamente si concretizzò nel 1948, divenendo un dominion britannico.

Delineando un quadro completo, può essere brevemente analizzato il caso israeliano- palestinese, rapportandoci alla linea seguita dai britannici nell'affrontare la questione; la seconda guerra mondiale determinò un forte aumento delle immigrazione ebraiche, l'insoddisfazione di entrambe le

parti per il libro bianco del 1939 era forte così come per ogni precedente intervento britannico (si pensi alla dichiarazione di Lord Balfour del 1917). La lotta araba contro Londra cresceva e la questione assunse maggiore importanza quando se ne interessò personalmente il neoeletto presidente americano Harry Truman che si avvalse della collaborazione del Prof. Harrison: l'interesse internazionale continuava a crescere. Ennio Di Nolfo ben mette in evidenza la tattica dilatoria adottata dagli inglesi: dopo essersi affidati al lavoro di commissioni di inchiesta, decisero di deferire la questione all'Onu nell'aprile del 1947, affidandola ai lavori dell' Unscop, United Nations Special Committee on Palestine.

Il governo britannico dovette affrontare un'altra importante crisi in Iran, con importanti risvolti soprattutto economici; Mohammed Mossadegh era a capo del governo nazionalista e del fronte nazionale, fermo sostenitore della nazionalizzazione della Anglo Iranian Oil Company, decretando l'inizio di una controversia economicamente importante per Londra con un paese produttore di petrolio, scontro che vide una svolta notevole nel 1952 con una rottura delle relazioni dell'Iran con la Gran Bretagna. Ciò fu causa di tensione tra Mossadegh e lo scià Reza Pahlavi; tuttavia le mosse del capo del fronte nazionale lasciarono un'eredità importante soprattutto per il futuro dei concessionari europei di petrolio, con la nascita del 1954 di un consorzio comprendenti nuove compagnie petrolifere.

Vicende cardine del periodo della decolonizzazione sono quelle del nord Africa, segnate dalla fine dell'impero francese e del caso algerino.

Il nazionalismo arabo ebbe in Gamal Abd el-Nasser una speranza e punto di riferimento; il comitato dei liberi ufficiali aveva imposto in Egitto nel 1952 la fine del potere di re Faruq che venne assunto da un gruppo di militari tra cui Neguib e lo stesso Nasser: erano segni della lotta contro la Francia. Non riuscirono a dar alcun sviluppo decisivo alla questione né la conferenza di Brazzaville (con gli amministratori coloniali francesi) né la creazione dell'Union Francaise, la questione dell'indipendenza non era nei pensieri di Parigi; importante cornice giuridica della questione fu l'art.60 della Costituzione della neonata IV repubblica francese ai sensi del quale "L'Unione francese è formata, da un lato, dalla Repubblica francese, che comprende la Francia metropolitana, i Dipartimenti e i Territori d'oltremare, e, dall'altro lato, dai Territori e dagli Stati associati".

Le pretese francesi e la politica di Parigi non corrispondevano alle rivendicazioni coloniali, come i fatti testimoniarono: Habib Bourghiba in Tunisia e Ben Youssef in Marocco divennero simboli per le rispettive nazioni della lotta per l'indipendenza, pur pensando, in un primo momento, a qualche forma di sovranità condivisa; crebbero i legami tra i movimenti delle nazioni e Parigi non sembrava pronta ad accogliere le rivendicazioni dell'Onu che s'interessò della questione. Aumentò la

tensione, con attacchi, attentati e numero delle vittime; la Francia rispose con la forza costringendo Youssef all'abdicazione e ferendo nell'orgoglio la popolazione, mentre Bourghiba da tempo era in esilio.

Le proteste della popolazione aumentarono, aprendo una crisi profonda; giunto al potere, Mendes France promise, a Cartagine, una prima forma di autonomia tunisina ma gli eventi evolvevano in un'altra direzione: Bourghiba tornò in patria e nel 1956, precisamente il 2 marzo, venne proclamata l'indipendenza del Marocco, a cui seguì il 20 dello stesso mese quella della Tunisia. Anche la Spagna cessò di esercitare qualsiasi forma d' influenza sulla nazione marocchina.

Simbolo dell'indipendenza e della decolonizzazione può definirsi la parabola algerina. Il nuovo statuto algerino presentava un punto controverso, in cui si affermava l'esistenza di un' assemblea rappresentativa, eletta per metà dagli europei, circa un milione sul territorio e la seconda metà dagli indigeni, circa otto milioni; era, inoltre, possibile deliberare solo alla maggioranza dei due terzi; è evidente quale impasse rappresentava la situazione. La nazione algerina trovò in Ahmed Ben Bella il simbolo della propria lotta, il quale si pose a capo del fronte di liberazione nazionale che portò una profonda crisi per Parigi il 1 novembre del 1954, con una rivolta generale. Il fuoco africano cresceva sempre più, alimentato dall'ardente sentimento nazionale che si propagava anche dalla Tunisia e dal Marocco; all'aumento della tensione contribuì il Piano Mollet-La Coste, simbolo della debole politica francese del tempo; la situazione cominciò ad essere intollerabile, soprattutto quando fu bombardato il villaggio di Sakiet, in Tunisia, che ospitava algerini.

La Francia era divisa tra la crisi politico-istituzionale della IV repubblica francese e la possibilità di un autonomo governo dei coloni in territori algerini; le azioni di Salan, comandante delle truppe francesi in Algeria, fermo nel non voler concedere nulla alle rivendicazioni africane, non contribuirono certo a risolvere la situazione.

Le rivolte sembravano non conoscere confine e nonostante la ferma volontà di resistere del generale Massu, si iniziò a temere seriamente per il destino della IV repubblica francese.

Per risolvere la situazione il Presidente Coty richiamò dal suo "esilio volontario" il generale Charles de Gaulle, l'eroe della resistenza, che assunse il potere il 1 giugno 1958.

Avendo chiara la situazione, egli parlò di uguaglianza, elezioni, sovranità, autodeterminazione senza sbilanciarsi in un primo momento per far calmare le acque; la resistenza dei civili, i tentativi di colpi di stato di Salan, la politica dell'Organisation armée secrète (OAS) furono seri ostacoli ad ogni forma di accordo, fin quando, nel marzo 1962, furono firmati gli Accordi di Evian, che proclamavano l'Algeria indipendente e regolavano ogni forma di relazione e collaborazione

economica tra i due paesi; l'epilogo fu segnato dall' abbandono del territorio da parte dei pieds noirs in seguito agli accordi.

Il 1956 segna, a detta del Prof. Ennio Di Nolfo, l'inizio della fase culminante della decolonizzazione; nel 1958 fu un colpo di stato in Iraq a porre fine al potere di Nuri Al Said, legato alla Gran Bretagna, seguirono poi in tempi brevi lo Yemen, il Bahrein, l'Oman, il Qatar e l' Unione degli emirati arabi. L'Asia fu segnata dall'indipendenza della Malesia, il Mediterraneo da quella di Cipro nel 1960 e di Malta nel 1964; il Ghana, resosi indipendente nel 1957, fu il primo caso di un paese dell'Africa nera ad uscire dal giogo coloniale.

Nel 1963 fu il turno del Kenya, su cui, va sottolineato, esistevano maggiori interessi, come del resto per l'Africa orientale in generale sia da un punto di vista strategico sia culturale e sociale per la presenza di altre popolazioni; fu un brillante laureato in antropologia di Londra, Jomo Kenyatta, nominato dai giornali inglesi "il signore della morte", a capeggiare il movimento indipendentista e a divenire Primo Ministro e Capo dello Stato del nuovo Ghana indipendente.

Il Tanganika trovò un simile punto di riferimento e figura carismatica in Julius Nyerere, fondatore del movimento politico Tanganyika African National Union (TANU); caso eccezionale costituisce l'Unione Sudafricana che nel 1961 uscì dal Commonwealth e proseguì la politica di separazione, di segregazione razziale, nota come apartheid. La Namibia, annessa unilateralmente all'Unione nonostante la contraria opinione pubblica internazionale, visse anni molto difficili, giungendo all' indipendenza solamente nel 1990 dopo l'accettazione del Sudafrica di un piano di pace proposto dalle Nazioni Unite.

Con l'indipendenza di molti nuovi paesi ex-coloniali, si fa strada una nuova geopolitica nelle relazioni internazionali e si aprono nuove possibilità di aggregazioni e alleanze, con le Nazioni Unite pronte ad essere forum internazionale per dare voce a questi stati.

Capitolo 2. 1955-1980: i non allineati, dalla Conferenza di Bandung al Rapporto Brandt.

“Il rifiuto della subalternità nei confronti delle superpotenze voleva dar corpo ad un’ambiziosa riforma complessiva delle relazioni internazionali”.

Guido Formigoni, “Storia della politica internazionale nell’età contemporanea”.

Mondo bipolare, guerra fredda, Usa ed Urss, alleati e patti definiti, Ovest ed Est. Sembrava ormai chiaro il quadro della politica mondiale dell’immediato dopoguerra, e la scelta per le nazioni che non godevano delle posizioni primarie che caratterizzavano il quadro dei paesi protagonisti sembrava quella di schierarsi a favore di uno dei poli che voleva *comandare* il mondo, alla ricerca della migliore alleanza, da cui trarre i migliori benefici e limitare i rischi e gli svantaggi che si presentavano.

Dalla metà degli anni cinquanta, grazie ai paesi di nuova indipendenza, le relazioni internazionali conobbero nuove visioni ed alleanze e la politica si arricchì di concetti nuovi: era la nascita dei non allineati.

2.1 Un vento nuovo soffia nella storia.

“I disprezzati, gli insultati, gli offesi, i diseredati, i paria della razza umana si incontravano.

Cos’ avevano in comune quelle nazioni? Niente, se non i sentimenti ereditati dalla loro relazione con l’Occidente. Quell’incontro era un giudizio sul mondo occidentale”.

Richard Wright, da Federico Rampini: “l’Ombra di Mao”, 2007.

Paolo Beonio Brocchieri ha scritto che i due poli contrapposti, l’Est e l’Ovest non esaurivano il quadro perché (geograficamente e non solo) “esiste il lungo rettangolo del Sud, che preme dal basso verso l’Est e verso l’Ovest contemporaneamente, al punto da contestare il carattere fondamentale della dialettica Est-Ovest alla quale viene contrapposta una dialettica Sud-Nord”.

Queste parole introduttive hanno uno scopo ben preciso, introdurre alla conferenza di Bandung del 1955, in Indonesia, la prima sfida di nuovi paesi, il primo confronto del sud contro il nord del mondo, rappresentato dalle grandi potenze coloniali.

Nell'ultima settimana di dicembre del 1954 si svolse, sempre in Indonesia, la conferenza di Bogor, al termine della quale cinque paesi, soprannominati i "paesi di Colombo" (dal nome della città in cui si svolse un incontro), ovvero India, Pakistan, Ceylon, Birmania, Indonesia, furono favorevoli alla convocazione di una conferenza afro-asiatica da tenere a Bandung.

Le reazioni occidentali alla notizia furono diverse.

Un saggio di Daniele Ardia in una raccolta dell'Università degli Studi di Padova, offre preziose testimonianze in tal senso.¹⁰

L'incaricato di affari britannico a Giacarta fu abile nel riflettere con lucidità, una volta a conoscenza della notizia e nel fornire un quadro chiaro della situazione: egli sosteneva che era controproducente dedurre uno spirito antioccidentale dell'iniziativa alla sua prima manifestazione e riteneva necessario da Londra "un guardingo benvenuto senza alcun segno di condiscendenza"; la riflessione del diplomatico britannico mise in evidenza quale ripercussione questa nascente iniziativa potesse avere sul confronto bipolare, affermando che "tutto sommato sembrerebbe un errore lasciare il campo ai comunisti", giudicando necessaria la partecipazione alla conferenza di paesi di orientamento anticomunista: "Il fatto che la Cina comunista e il Vietnam del Nord acquisiranno probabilmente pubblicità su larga scala è spiacevole ma non mancano contrappesi efficaci nella lista degli invitati e se il comunismo asiatico è messo a nudo e contrastato dalla voce degli anticomunisti afroasiatici, il processo può essere un fatto salutare per entrambe le parti e educativo per i secondi". Il citato documento allude alla speranza britannica riguardo la partecipazione della Turchia, del Sudan e del Pakistan.¹¹

In quest'ottica venivano fatte le dovute valutazioni dagli Stati Uniti, che si concentravano sulla pericolosità dell'iniziativa per i pericoli del contagio comunista e le ripercussioni sul confronto bipolare.

La diplomazia americana sembrò parzialmente accogliere le indicazioni e la posizione britannica; focalizzava, però, la propria riflessione sull'opportunità di definire concretamente cosa la conferenza andasse ad affrontare, i suoi scopi precisi, con la speranza di indurre molti paesi ad

¹⁰ Daniele Ardia, *Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest. Interdipendenze e contraddizioni*. Cedam, Padova 1988.

¹¹ *Tele da Giacarta al Foreign Office*, 3 Gennaio 1955, F0371, D2231/6

esitare ad accettare l'invito se non fossero giunti gli opportuni chiarimenti. Nel caso diverso, in cui tutto fosse apparso chiaro, era necessario avere fidati partecipanti “ perché pilotassero le discussioni lungo linee utili”.¹²

Il governo americano, poi, aveva una differente concezione sulla possibile partecipazione di alcuni paesi rispetto ad altri: non c'era alcun problema se i paesi asiatici ed arabi avessero partecipato all'iniziativa, maggior timore si provava per i paesi africani a sud del Sahara, più inclini alla propaganda comunista, figlia dell'ideologia marxista-leninista, con una ferma condanna al vecchio imperialismo del mondo coloniale. Il tutto rivolto verso nazioni che avevano sofferto fino a pochi anni prima o continuavano a vivere ancora subordinati: il rischio era evidente per gli USA.

Anche la Francia, in una fase di forte instabilità politica, doveva esprimere la propria posizione sulla nascente iniziativa. Fondamentale, per comprendere la posizione di Parigi, risulta in tal senso una nota confidenziale del Quai d'Orsay consegnata all'ambasciata britannica nella capitale francese.¹³

Si trattava di una posizione che rispecchiava molto nei suoi timori quella americana, sottolineando come fosse un controsenso e non presentasse alcuna utilità un'assemblea che riunisse paesi asiatici ed africani: “gli inconvenienti di una tale partecipazione sono superiori ai vantaggi che se ne possono attendere” e, prospettando una soluzione lontana dalla politica britannica afferma che “sarebbe preferibile scoraggiare quei paesi dall'accettare l'invito che sarà indirizzato loro”, ritenendo importante la partecipazione di Iran e Turchia, fondamentali per un giusto evolversi dell'iniziativa.¹⁴

La conferenza iniziava ad assumere consensi e si prospettava difficile arrestare l'iniziativa. Gli inglesi, infatti, che curavano le relazioni internazionali della Gold Coast e della Central African Federation, non riuscirono a fermare l'entusiasmo per la conferenza, una volta giunti gli inviti.

Consapevoli della nuova situazione, era compito delle potenze occidentali curare al meglio lo svolgimento della conferenza per non trasformarla davvero in un'occasione di propaganda comunista e in un “giudizio sul mondo occidentale”.

Gli obiettivi per i paesi amici erano chiari:

¹² *Tele circolare dal Dipartimento di Stato alle missioni all'estero*, citato in FO 371, D2231/12, minuta di W. Allen, Capo del South East Dept. 3 gennaio 1955

¹³ Daniele Ardia, *Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest. Interdipendenze e contraddizioni*. Cedam, Padova 1988.

¹⁴ Daniele Ardia, da *Bandung, 1955: un aspetto del confronto nord-sud*, Cedam-Padova 1988

1. "prevenire l'adozione da parte della conferenza di qualsiasi risoluzione che andasse a vantaggio dei comunisti o fosse contraria agli interessi britannici;
2. "impedire che dalla conferenza emerga qualsiasi blocco afro-asiatico più durevole o un'organizzazione permanente;
3. produrre il massimo imbarazzo ai comunisti attraverso una realistica presentazione dei fatti, evitando assolutamente qualsiasi impressione che stiamo tentando di affondare la conferenza".¹⁵

Bandung ebbe precisi protagonisti. Ciò che si svolse in Indonesia dal 18 al 24 aprile del 1955 non fu una proiezione delle idee occidentali, un semplice "giudizio sull'Occidente" o una manifestazione dello scontro bipolare: era la prima conferenza del futuro movimento dei non allineati e il Nord del mondo fu solo spettatore.

2.2 Bandung, 1955: "un colpo di tuono" nelle relazioni internazionali?

"Organizzarsi e salvaguardare nel quadro della Guerra Fredda a livello mondiale i loro interessi specifici"

Lèopold Senghor, commento sul "colpo di tuono di Bandung", da Daniele Ardia, *Bandung 1955: un aspetto del confronto nord-sud*

La conferenza di Bandung, in Indonesia, del 1955, viene ricordata come simbolo di qualcosa di nuovo nella storia ed assume il significato dell'inizio di una sfida di paesi di recente indipendenza verso chi, con la propria superiorità militare ed economica, cercava di dominare il mondo nel secondo dopoguerra.

Il politico e poeta senegalese Lèopold Sèdar Senghor, commentando quello che definì il "colpo di tuono di Bandung", disse anche che fu "la rivolta morale contro la dominazione europea e, espressa positivamente a livello planetario, una presa di coscienza della propria dignità da parte dei popoli di colore... contro la dottrina europea della necessità di subordinare il progresso politico allo sviluppo

¹⁵Daniele Ardia, *Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest, interdipendenze e contraddizioni*, Cedam, Padova 1988

economico nei territori coloniali, quella del diritto di ciascun popolo, per quanto umile e misero, di costruire esso stesso il proprio avvenire”.¹⁶

Le parole del politico senegalese sono illuminanti: il riflesso del mondo e bipolare cercava di offuscare la vista dei paesi di recente indipendenza, che, tra lotte e sacrifici, sembrava potessero godere solo della possibilità di diventare una parte di un potere più grande, una zona soggetta all'influenza di altri paesi, alla sfera di controllo di uno dei due blocchi: sembrava prospettarsi solo la scelta di uno schieramento politico, una mossa strategica per il proprio avvenire.

Bandung mostrò che c'era altro nella volontà di questi paesi.

La nascita di nuove linee di pensiero ed un calcolo misurato tra vantaggi e scompensi del far parte di un sistema imperiale o del vivere in totale autonomia, non riguardava solo territori che avevano una importante copertura giuridica, in quanto sottoposti ad amministrazione fiduciaria e avvantaggiati, in quanto tali, da un controllo di un Consiglio di tutela dell'ONU per il corretto adempimento dei propri doveri da parte delle grandi potenze, ma interessava anche territori che le Nazioni Unite definivano “territori non autonomi” ai sensi degli artt. 73-74 della Carta. Per questo si iniziò a progettare in seno all'ONU una commissione provvisoria ad hoc.

Le richieste dei popoli di recente indipendenza in seno all'organizzazione crescevano, le numerose ammissioni del 1955 consolidarono ulteriormente la coalizione afro-asiatica; le Nazioni Unite e, in particolar modo, l'Assemblea Generale, divennero il punto di riferimento principale, la voce giuridica, dei popoli che avevano lottato per l'indipendenza.

La conferenza indonesiana di Bandung dal 18 al 24 aprile 1955 fu l'occasione in cui la lotta al colonialismo e le nuove linee politiche dei paesi afro-asiatici trovarono l'opportunità di unirsi e l'occasione giusta per far sentire la propria voce.

Furono cinque i paesi che ebbero cura di invitare delegati e rappresentanti dei popoli interessati: India, Indonesia, Ceylon (l'attuale Sri Lanka), Birmania e Pakistan, quest'ultimo firmatario anche del South East Asia Treaty Organization per fronteggiare il pericolo di un'aggressione dei paesi comunisti dell'Asia.

Quest'ultimo riferimento è importante perché mette in evidenza come, all'origine della conferenza, il progetto di “non allineamento” rispetto allo schieramento bipolare non fosse già ideato e preciso, essendo il Pakistan legato al mondo occidentale con la firma del trattato SEATO; giunsero inviti, e

¹⁶ W.Benz e H. Graml, *Tensioni e conflitti nel mondo contemporaneo*, Milano, Feltrinelli, 1983 p.517

in tal senso risulterà ancora più chiaro, anche alla Cina (temuta vicina dell'URSS), al Giappone e alle Filippine, sottoposte all' influenza statunitense.

Altri inviti giunsero alla Siria, al Libano, all'Egitto, alla Liberia, al Sudan, all'Etiopia, alla Costa d'Oro (attuale Ghana): alla fine a Bandung furono presenti 29 delegazioni.

Si trattava, come evidente, di paesi con diversa provenienza geografica, con linee politiche differenti, accomunati però su un punto fondamentale: tutti erano alle prese con il calcolo dei costi e dei benefici che il mondo bipolare e la scelta di un'alleanza con uno dei due blocchi comportava.

In tal senso, punto di partenza risultò il Piano di Colombo del 1951, chiamato in origine "Piano Colombo per l'Economia Cooperativa e lo Sviluppo Sociale in Asia e Pacifico".

Il piano sancì la nascita di una nuova organizzazione internazionale regionale, sorta in seno alla conferenza degli esteri del Commonwealth, svoltosi nella località di Colombo, nell'attuale Sri Lanka, nel gennaio 1951.

In questa data, un comitato consultivo decise la creazione di una stabile struttura politico-istituzionale per migliorare ogni intervento, aiuto che rientrasse nella cooperazione per migliorare le condizioni di vita dei paesi in questione, il tutto su iniziativa di sette paesi appartenenti al Commonwealth (Australia, Regno Unito, Ceylon, India, Nuova Zelanda, Pakistan, Canada).

Fu progettato inizialmente per una durata di sei anni e l'obiettivo primario e principale era concentrarsi su una forte crescita delle risorse umane, e focalizzare ogni sforzo nello sviluppo economico e sociale.

Bandung partiva perciò da questi punti, comuni ai paesi presenti alla conferenza indonesiana: la povertà, l'arretratezza economica e sociale, lo sviluppo erano temi che offrivano un campo molto vasto di discussione.

I propositi iniziali non seguirono un andamento prevedibile e scontato.

Alcuni partecipanti, da invitati assunsero il ruolo di protagonisti: si tratta del leader indiano Nehru, l'indonesiano Sukarno, dell'egiziano Nasser, del birmano U Nu, dello jugoslavo Tito e del cinese Zhou Enlai.

Il ruolo del rappresentante cinese fu in un certo senso decisivo, si preoccupò di dettare un'agenda precisa degli sviluppi dell'incontro: era timore comune che Bandung potesse terminare in uno spreco di retorica senza giungere a nulla di risolutivo al termine della conferenza.

Da una riflessione sui possibili schieramenti, dei quali erano convinti di discutere le delegazioni a Bandung, si iniziarono a dibattere temi che sarebbero stati i principi cardine del non allineamento.

L'autodeterminazione dei popoli fu il primo punto emerso e su esso non esistevano dubbi: ogni popolo sarebbe stato il fautore dell'avvenire del proprio paese e, attraverso istituzionalizzate forme di cooperazione ed aiuti, avrebbe condotto in piena autonomia il proprio sviluppo.

A ciò seguì, secondo una razionale linea di pensiero, una ferma condanna al colonialismo; tuttavia, su questo punto qualche divergenza sorse tra i paesi ed apparve una chiara conseguenza di quella preparazione alla conferenza da parte di alcuni paesi come riportato nel paragrafo precedente. Ennio Di Nolfo sottolinea come alcuni paesi vicini agli Stati Uniti, il Pakistan in particolare, si batterono perché tale condanna fosse rivolta non solo ai vecchi colonizzatori del blocco occidentale ma anche all'Unione Sovietica e a tutto il mondo comunista.

Ennio Di Nolfo sottolinea come punto decisivo, stabilito in linea di principio, per la nascita della prima forma di non allineamento (il movimento nascerà ufficialmente alla conferenza successiva di Belgrado) fu di “astenersi dal partecipare da accordi di difesa collettiva volti a servire gli interessi particolari delle grandi potenze”.¹⁷

Le espressioni usate erano troppo ambigue, il rischio di divergenti interpretazioni elevato, infine, su una serie di temi, dalla questione di Israele, all'Indocina, a Formosa (l'odierna Taiwan) la conferenza indonesiana non seppe dare risvolti concreti, proponendo solo soluzioni di compromesso, anche realistiche, ma che non trovarono alcuna attuazione.

A Bandung accadde qualcosa di rilevante nella storia del dopoguerra e non solo: per la stessa Cina, rappresentata da Zhou Enlai, con una politica non più conforme ed omogenea ai dettami sovietici, si trattò della prima vera occasione per rendersi conto del ruolo da protagonista che avrebbe potuto recitare nel nascente blocco, il terzo rispetto agli schieramenti bipolari del dopoguerra.

Si annunciò, risultando decisivo per la nascita del movimento degli anni a venire, la nascita di una coalizione neutrale, consolidandosi e dando una prima forma di attuazione a ciò che uno scrittore francese, Alfred Sauvy, aveva immaginato anni prima.

Nel 1952, infatti, egli pubblicò il 14 agosto un articolo su L'Observateur intitolato “Trois mondes, une planète”, in cui adoperò l'espressione “terzo mondo”, traendo spunto dal vecchio Terzo Stato, in cui nella Francia di Luigi XVI erano inclusi coloro che prima della rivoluzione non erano né ecclesiastici né nobili. Con l'espressione *Terzo Mondo* intese riferirsi a quel gruppo di paesi, i protagonisti di Bandung, che avevano manifestato, nell'immediato dopoguerra, la volontà di

¹⁷ Ennio di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, editore Laterza, 2008

rifiutare uno preciso schieramento politico, di far fedelmente parte di uno dei due blocchi che costituivano la governance mondiale, di non “allinearsi” alla politica del tempo.

Nel linguaggio delle relazioni internazionali e della politica venne indicato anche per sottolineare, riguardo agli aspetti dello sviluppo economico trattati a Bandung, la differenza tra le economie di stampo capitalista dei paesi occidentali, quelle centralizzate dei paesi orientali e le nascente economia dei paesi che intendevano avviare un percorso ed uno sviluppo proprio.

Bandung portò per la prima volta nelle relazioni internazionali del dopoguerra la dottrina strategico-politica del neutralismo; si trattava di una scelta precisa, di non prendere impegni duraturi e di non stringere alleanze vincolanti con gli attori protagonisti, per essere nelle migliori condizioni per avviare un indipendente cammino verso la stabilità politica e la crescita economica.

Entrava a far parte della politica internazionale e nelle relazioni tra stati “the specter of neutralism” della coalizione nascente di Bandung.¹⁸

La conferenza del 1955 di Bandung si concluse con un documento suddiviso in dieci punti, la base per affermare poi il Non Allineamento, che prese il nome di “Dichiarazione per la pace nel mondo e la cooperazione”.

Al termine della conferenza, la coalizione afro-asiatica, dopo aver discusso del colonialismo, averlo duramente condannato ed aver affrontato i problemi del non allineamento, della cooperazione tra i popoli di recente indipendenza all’interno di una più ampia politica mondiale e dello sviluppo, si era trovata d’accordo su alcuni fondamentali punti:

1. nel dichiarare che il colonialismo in tutte le sue manifestazioni è un male a cui si deve porre fine al più presto;
 2. nell’affermare che la soggezione dei popoli al giogo straniero, la dominazione e lo sfruttamento che costituiscono la negazione dei diritti fondamentali dell’uomo sono in contraddizione con la Carta delle Nazioni Unite e sono di ostacolo allo sviluppo della pace e della cooperazione mondiale;
 3. nel dichiarare il suo appoggio alla causa della libertà e della indipendenza di tutti i popoli indipendenti; e infine
 4. nel fare appello alle potenze interessate affinché concedano libertà e indipendenza a questi popoli
- Si affermava, infine, la convinzione che le nazioni dovrebbero vivere insieme in pace e da buoni vicini e sviluppare una cooperazione amichevole sulla base dei principi seguenti:

¹⁸Henry Williams Brands, *The specter of Neutralism: the US and the emergence of the third world, 1947-1960*, Columbia University Press, 1990

1. Rispetto per i diritti fondamentali dell'uomo e per gli scopi ed i principi della Carta delle Nazioni Unite.
2. Rispetto per la sovranità l'integrità territoriale di tutte le nazioni
3. Riconoscimento dell'uguaglianza di tutte le razze e di tutte le nazioni grandi e piccole.
4. Astensione da interventi o interferenze negli affari interni di altri Paesi.
5. Rispetto per il diritto di ogni nazione a difendersi da sola o in collaborazione con altri stati, in conformità alla Carta delle Nazioni Unite.
6. a) Astensione dal partecipare ad accordi di difesa collettiva volti a favorire gli interessi particolari di una delle grandi potenze.
b) Astensione da parte di ogni Paese dall'esercitare pressioni su altrui paesi
7. Astensione da atti o minacce di aggressione e dall'uso della forza nei confronti o dell'integrità morale o dell'indipendenza politica di qualsiasi paese.
8. Composizione di tutte le vertenze nazionali con mezzi pacifici quali trattative, conciliazione, arbitrato, o componimento giudiziario, come pure con altri mezzi pacifici secondo la libera scelta delle parti in conformità alla Carta delle Nazioni Unite.

Si concludeva con l'augurio che questi principi potessero trovare modalità d'espressione e possibilità d'attuazione negli anni seguenti e, soprattutto, con la speranza di una nuova riunione.

La conferenza indonesiana fu solo la prima manifestazione politico-istituzionale del neonato movimento.

Le idee di Bandung trovarono subito voce alle Nazioni Unite, nella XII dell'Assemblea Generale il 14 dicembre 1960, a cui presero parte anche Nikita Chruscev e Fidel Castro, divenuto nel frattempo il nuovo leader cubano: la questione da affrontare era la giuridicità del fenomeno della colonizzazione, che portò a dibattere per la prima volta nella storia sulla liceità o meno di un preciso disegno politico con protagonista le potenze occidentali.

Si parlò, come riferisce il Prof. Di Nolfo, di una risoluzione appoggiata dai sovietici che avrebbe imposto "la liquidazione immediata e completa del sistema coloniale" ed in cui si affermava che la colonizzazione doveva "cessare senza indugio".¹⁹

Diversamente, di minor rigore e durezza, dal carattere più mediato e vicino ad una concreta possibilità di attuazione, era la risoluzione appoggiata dai paesi afro-asiatici, anche se la stessa non esitava nel proclamare il fenomeno della colonizzazione "contrario alla Carta dell' Onu".

¹⁹ Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali Dal 1918 ai giorni nostri*, editore Laterza, 2008.

Alla fine, prevalsero la tesi e la risoluzione afro-asiatica.

Lo Statuto delle Nazioni Unite, al capitolo XI nell'articolo 73 punto b, nella Dichiarazione concernente i territori non autonomi, già menziona l'obbligo di sviluppare l'autogoverno per quei Membri che abbiano assunto la responsabilità di amministrare territori non ancora autonomi.

Nella riunione del 14 dicembre del 1960, venne adottata, senza alcun voto contrario, la risoluzione 1514 (XV), una "Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi ed ai popoli coloniali", in cui si afferma solennemente "la necessità di porre rapidamente ed incondizionatamente fine al colonialismo in ogni sua forma ed in ogni sua manifestazione", riconoscendo "l'appassionato desiderio di libertà di tutti i popoli dipendenti e la parte decisiva che questi popoli hanno nella loro accessione all'indipendenza": Veniva perciò ribadito da parte di un'istituzione che aveva il compito di risolvere le controversie internazionali in modo pacifico, ciò che era stato discusso in Indonesia.

2.3 La conferenza del Cairo, un passaggio tra Bandung e Belgrado.

"Costruire un blocco dei non allineati sarebbe stato contrario al principio del non allineamento"

G. Formigoni, "storia della politica internazionale nell'età contemporanea".

La conferenza di Bandung aveva lasciato alla nascente coalizione neutrale nelle relazioni internazionali numerosi temi ed aspetti da chiarire.

La lotta al colonialismo, i temi dello sviluppo, della cooperazione, del rifiuto degli schieramenti politico-istituzionali e la lotta per l'autodeterminazione del proprio avvenire erano stati le grandi novità della conferenza indonesiana: esemplari sul piano ideologico e della retorica, avevano bisogno di maggiore concretezza, ed essere inseriti in maniera più precisa nei rapporti tra le potenze del neonato Terzo Mondo.

Il termine e la dottrina politico-strategica del neutralismo iniziò, negli anni a seguire, a essere sempre meno un punto di forza nella lotta della coalizione: gli schieramenti, i due poli che dominavano il mondo, avevano una rete di relazioni importante con numerosi paesi di recente indipendenza, sia da un punto di vista puramente economico, sia per quanto riguardava il solo campo politico.

Ecco così introdursi una fine differenza e “sottigliezza semantica” che “ovviamente traduceva una realtà contraddittoria”.²⁰

Il neutralismo, infatti, come portavoce della forza della coalizione di Bandung, iniziò ad essere accantonato per il nuovo “non allineamento”.

Il nascente concetto indicava un impegno meno gravoso e vincolante nella nascente coalizione, cercando di racchiudere, attraverso questo nuovo termine, nel terzo polo della politica internazionale anche quei paesi che non fossero neutrali riguardo lo schieramento bipolare, ma si dichiaravano non allineati, offrendo la possibilità di guardare al nuovo fenomeno storico-politico con minor rigore e maggiore flessibilità, rischiando però di sciogliere nel nulla “il colpo di tuono di Bandung”.

Nonostante ciò, gli anni seguenti Bandung, prima della svolta alle Nazioni Unite del 1960, furono segnati dai tentativi, quasi sempre riusciti, di creare una forte coalizione che uscisse dagli *stretti* confini afro-asiatici, come i lavori e gli sviluppi della conferenza indonesiana avevano anticipato.

Si consolidò un’idea precisa dei protagonisti delle future conferenze: ne sarebbero stati artefici Nasser, in rapporti fragili con le potenze occidentali dopo la crisi di Suez del 1956 e gli scontri del conflitto arabo-israeliano, l’indiano Nehru e il maresciallo Josip Broz, meglio conosciuto come Tito, che dopo le controverse relazioni con l’Unione Sovietica nell’immediato dopoguerra, aveva l’opportunità di inserire la sua Jugoslavia in un nuovo disegno politico, da definire ancora con maggiore precisione e, infine, la Cina, che con Zhou Enlai, partecipò attivamente a Bandung.

Così, tra il 1957 ed il 1958, si tenne una nuova conferenza in Egitto, al Cairo; questa volta erano presenti 44 delegazioni, tra paesi di recente indipendenza e quelli prossimi a divenire tali, in numero superiore rispetto ai partecipanti di Bandung.

Va subito precisato che l’andamento della conferenza egiziana risentì della crisi di Suez, che la precedette di un solo anno, e a dettare l’agenda dell’evento fu l’egiziano Sadat: i rischi di un “andamento a sinistra” del non allineamento erano così evidenti.²¹

Nell’introdurre i lavori della conferenza, Ennio Di Nolfo riporta le parole dell’egiziano Sadat, il quale indicò in maniera decisa l’obiettivo della riunione: “il neutralismo in cui crediamo significa che ci si deve porre fuori dai blocchi internazionali, facendo ogni sforzo positivo per avvicinarli”,

²⁰ Ennio di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, editore Laterza, 2008.

²¹ Giampaolo Calchi Novati, *I paesi non allineati*, da Marco Galeazzi, *il PCI ed il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, 2011

anticipando, però, i lavori di una conferenza che avrebbe assunto toni avversi al mondo occidentale, come ripercussione delle ultime vicende politiche di Suez e per impulso preciso di Nasser.²² La denuncia al colonialismo e la continua lotta contro il sistema imperialistico, infatti, erano segni di un chiaro rischio di una tendenza al sistema socialista, dato il clima politico del tempo.

Considerazioni importanti sui lavori del Cairo provengono dalle elaborazioni di Giuliano Pajetta, il quale si concentra sulle novità del vertice egiziano, affermando come a Bandung si era d'accordo su principi fondamentali da introdurre nella politica mondiale, ma nulla di ciò era stato introdotto in precisi accordi politici dando così "l'illusione di poter controllare o comunque immobilizzare questa grande terza forza mondiale"²³, sottolineando anche come la conferenza egiziana potesse rendere il movimento afro-asiatico "un alleato attivo o potenziale della politica estera di pace realizzata dai paesi socialisti", ridimensionando solo in senso lato quanto espresso, precisando come il neutralismo di quegli anni non fosse orientato a sinistra.

La conferenza del Cairo non portò con sé novità sconvolgenti nella terza forza della politica internazionale, non segnò la nascita di vincolanti accordi politici o impegni in senso preciso; introdusse nuovi concetti, come il "non allineamento", mettendo in secondo piano il neutralismo esaltato fino a poco tempo prima, risentì delle crisi internazionali del tempo, così come le vicende immediatamente successive risentirono di altri risvolti politici, tutti preparatori della svolta di Belgrado del 1961.

Gli eventi che andarono ad influenzare gli anni successivi alla conferenza del Cairo furono l'avvio dell'indipendenza dell'Africa Nera e le prime conferenze che riunivano i popoli che giungevano all'indipendenza.

Fu Kwame Nkrumah, primo ministro del Ghana, ad assumersi le responsabilità delle sorti del movimento del panafricanismo, che si sforzava di promuovere un'unica identità politica e di affermazione di un sentimento unito dei popoli africani, cercando di rafforzare istituzioni che rendessero realistici questi obiettivi. In nome del movimento, inoltre, nel 1958, fu convocata ad Accra la prima Conferenza degli Stati Africani Indipendenti, a cui presero parte quasi tutti i paesi in questione, escludendo il Sud Africa per la sua politica di stampo razzista. Alla fine dell'anno fu lo

²² Ennio di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*. Editore Laterza, 2008.

²³ Giuliano Pajetta, *Gli afro-asiatici nella vita internazionale, da il PCI e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Marco Galeazzi, 2011

stesso Nkrumah a convocare una nuova conferenza, a cui vennero invitati leader dei paesi indipendenti e quelli che erano in lotta per questo obiettivo, per un totale di 62 movimenti presenti. Il crescente panafricanismo, la seconda fase della decolonizzazione, la svolta alle Nazioni Unite del 1960 determinavano una continua crescita degli ideali affermati e preparavano al meglio il terreno per sviluppi decisivi, che avrebbero dovuto manifestarsi a Belgrado nel 1961.

2.4. *Belgrado, 1961: un'occasione mancata.*

“In linea di principio, la coalizione aveva la forza numerica per dominare il mondo, di fatto poteva fare ben poco”

Ennio Di Nolfo, Storia delle relazioni internazionali: dal 1918 ai giorni nostri, Editore Laterza, 2007, (pag.988)

Gli anni sessanta dovevano rappresentare il passo decisivo per lo sviluppo nelle relazioni internazionali del terzo polo della politica mondiale, dopo il “colpo di tuono” di Bandung e le novità dei successivi cinque anni fino alla sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1960.

In seguito a quest'ultimo evento si tenne al Cairo, nel giugno 1961, una conferenza preparatoria per una successiva riunione da tenersi a Belgrado nel settembre dello stesso anno.

La conferenza iniziò il primo giorno del mese e, novità determinante dell'evento, sancì, in modo formale, la nascita nella storia del *Movimento dei Non Allineati*.

Si presentarono problemi simili a quelli sorti nei cinque anni precedenti: era necessario chiarire il significato concreto del termine, dare indicazioni maggiormente precise e, se possibile, vincolanti su cosa significasse far parte del movimento, chiarendo i rapporti da tenere o meno con il mondo bipolare.

Tuttavia, la scelta dei protagonisti fu compiuta in senso restrittivo: vennero considerati, pertanto, parte del movimento dei non allineati solo quei paesi che non erano vincolati da accordi precisi con le grandi potenze, senza alcuna intesa di carattere militare e multilaterale, racchiudendo così solo chi non avesse qualche relazione con i paesi che costituivano la *governance* mondiale del tempo.

La scelta della Conferenza era un chiaro riflesso dell'assenza, nella città iugoslava, di potenze che avrebbero potuto costituire il punto di forza del non allineamento, come il Giappone, la Cina protagonista del quinquennio precedente, il Pakistan e la Turchia, visto che erano parte (chi

coinvolto pienamente, chi molto meno) in un' importante rete di relazioni con le potenze dei due blocchi.

Credendo, però, che in tal modo, il movimento potesse essere inteso in maniera eccessivamente rigorosa e ridursi all'unione di poche potenze senza alcuna speranza di influenzare le vicende internazionali, si discusse negli sviluppi dei lavori jugoslavi della sua futura composizione, con chiare divergenze in merito, e mostrando la difficoltà nel superare le contraddizioni di un movimento che mai seppe darsi una chiara identificazione.

L'interpretazione del non allineamento, nelle discussioni di Belgrado, ebbe varie sfaccettature: una prima riteneva il movimento come polo da contrapporre con decisione alla guerra fredda, un po' fuorviante nel momento in cui il confronto tra le due grandi potenze, Usa e Urss, superava, senza lo scoppio di alcuna catastrofe, gli anni più duri della competizione e si avvertivano i primi segni di una possibile distensione nelle relazioni est-ovest.

Diversamente, "approfittando" di una possibile concezione meno rigorosa del movimento, e, riprendendo quanto avvenuto a Bandung, potevano essere ricompresi nei non allineati quei paesi che si dimostravano promotori di una linea di disimpegno nei confronti del confronto bipolare, senza alcuna esclusione nel caso in cui facessero parte di accordi o avessero relazioni con le grandi potenze. In tal modo, con un maggior numero di paesi, anche capaci di esercitare un ruolo di prim'ordine nella politica internazionale, il movimento avrebbe potuto provare ad essere protagonista delle vicende successive, sicuramente con un' importante capacità nel condizionare le scelte altrui e, così, l'esito degli anni a venire, con l'ausilio dell' "alleata" Organizzazione delle Nazioni Unite.

Infine, ultima possibilità, che mai fu oggetto di considerazioni tali da renderla una concreta alternativa, fu quella di porre basi solide di un'organizzazione protagonista solo in riferimento ad alcune problemi e certe questioni nelle relazioni internazionali.²⁴

La conferenza di Belgrado non si rivelò quella spinta decisiva, tanto attesa dopo gli sviluppi degli anni precedenti: i lavori nella capitale jugoslava risentirono fortemente, come accaduto a Bandung e al Cairo, del clima internazionale del tempo, certamente mutato rispetto agli anni delle due precedenti conferenze.

Va sempre tenuto conto che la decolonizzazione era ancora in pieno corso ed in tal senso, val la pena di ricordare che il panafricanismo di pochi anni prima esercitava un' importante influenza, con

²⁴ Ennio di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, editore Laterza, 2008

l'indipendenza dell'Africa nera che entrava nella fase di maggior movimento, la crisi algerina si avviava a vivere gli anni più tormentati e decisivi per la vecchia colonia francese: la condanna al sistema colonialistico ed a questo aspetto della politica delle maggiori potenze era sempre vivo ed era una parte costante dei discorsi dei leader dei paesi di recente indipendenza.

La novità, invece, era costituita dall'atmosfera diversa in cui proseguiva il confronto bipolare: erano passati, infatti, gli anni più duri, quelli che seguirono la fine del secondo conflitto mondiale, caratterizzati da crisi che avevano fatto oscillare gli equilibri della politica mondiale e, così, una delle cause della debole forza del movimento di concretizzarsi in qualcosa di preciso e vincolante e di formare un attore con una chiara identità da poter essere protagonista delle vicende del mondo, fu una necessità che si avvertiva sempre meno, quella di coalizzarsi ed unirsi per *contrastare* l'indiscusso protagonismo e superiorità del bipolarismo mondiale.

Testimonianze chiare emergono dalla Dichiarazione della conferenza di Belgrado dei Paesi Non Allineati (1961) : “ I paesi partecipanti ritengono che, in tali condizioni, i principi della coesistenza pacifica siano l'unica alternativa alla “guerra fredda” e ad una eventuale catastrofe nucleare totale. Ecco perché i principi in questione, in cui rientra il diritto dei popoli all'autodeterminazione, all'indipendenza, e alla libera scelta delle forme e delle vie dello sviluppo economico, sociale e culturale, debbono essere l'unica base di tutti i rapporti internazionali. (...) Consci che le differenze ideologiche sono un inevitabile attributo dello sviluppo della società umana, i paesi partecipanti sono del parere che i popoli e i governi debbono assolutamente evitare di servirsi delle ideologie ai fini della “guerra fredda”, per esercitare pressioni oppure per imporre la propria volontà”.

La colpa dei lavori di Belgrado, come quella relativa alle vicende degli anni precedenti, fu quella di non riuscire a regalare un'organizzazione concreta, un sistema di consultazione o un sistema chiuso entro cui racchiudere gli attori del movimento, dando nuovamente spazio, diversamente dall'apertura della conferenza, ad una concezione estensiva del movimento, senza confini rigidi: le conferenze degli anni successivi, convocate in diverse occasioni, videro partecipi e talvolta protagonisti, paesi che facevano parte anche di altre alleanze, pur senza un ruolo di primo piano.²⁵

Come già avvenuto precedentemente e merito anche di questa nuova interpretazione estensiva, al termine dei lavori di Belgrado, il movimento riuscì a trovare nuovamente espressione nei lavori delle Nazioni Unite.

Il 19 dicembre 1961, infatti, venne adottato un Programma di cooperazione economica internazionale intitolato “ Decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo”:

²⁵ Ivi

Il documento presentava precise finalità:

1. sviluppo auto-entretenu dei paesi in via di sviluppo per mezzo di industrializzazione, della diversificazione e della creazione di un settore agricolo altamente produttivo;
2. elaborazione di piani nazionali razionali ed integrati;
3. promozione dello sviluppo sociale attraverso politiche per l'occupazione, e l'eliminazione della fame e dell'analfabetismo;
4. intensificazione della ricerca allo scopo di aumentare lo sfruttamento delle possibilità scientifiche e tecnologiche;
5. promozione di soluzioni efficaci nel campo del commercio internazionale delle materie prime e dei manufatti.

Nonostante questi obiettivi chiari e precisi, ma soprattutto ambiziosi, i non allineati non erano riusciti a darsi una precisa identità, a entrare in modo diretto e da protagonista nelle relazioni internazionali.

Tuttavia, il terzo polo della politica mondiale non era scomparso, godeva del pieno appoggio delle Nazioni Unite e venivano lasciate in eredità nell'agenda politica degli anni successivi questioni, ideali e concetti figli delle precedenti conferenze, quali lo sviluppo del terzo mondo e delle economie di questi paesi, la cooperazione internazionale, il ruolo delle Nazioni Unite nel promuovere la crescita.

Da chiarire era il destino di paesi, che, nonostante parte integrante del non allineamento, versavano in condizioni certamente differenti.

Negli anni sessanta il fenomeno della decolonizzazione si avviava alla conclusione: c'era da tracciare il destino di interi paesi e di numerose popolazioni; terminava, invece, la fase più calda del *Movimento dei Non Allineati*, anche in coincidenza dell'avvio della *distensione* tra i blocchi bipolari.

2.5 *L'eredità dei non allineati e di un mondo fuori dai confini bipolari: dalla nascita dell'UNCTAD alla Conferenza di Algeri del 1973.*

Bandung e Belgrado furono le vere occasioni mancate dei non allineati, con tanta retorica e nessun risultato tangibile.

L'eredità del movimento e delle conferenze di qualche anno prima era pesante e le relazioni internazionali, all'inizio degli anni sessanta, risentirono dell'aspetto economico di quanto accaduto negli anni precedenti; i principi della cooperazione e dello sviluppo, infatti, divennero temi di prim'ordine nelle riunioni dei leader dei principali paesi con quelli racchiusi nella nozione di *Terzo Mondo*.

Questione da affrontare senza indugio, dopo aver in un certo senso superato l'emancipazione politica dei primi anni del dopoguerra, era quello dello sviluppo economico, legato però alle politiche di cooperazione dei principali paesi, in relazione ai rapporti commerciali, alla produttività e all'industrializzazione delle potenze maggiori con la produzione agricola, le materie prime delle economie dei paesi minori, da ora indicati anche con l'acronimo PVS (paesi in via di sviluppo).

Il blocco orientale visse in netto isolamento questa fase della storia, non fu protagonista e tantomeno un'importante controparte per i paesi in via di sviluppo, come lo era stato negli anni precedenti sui temi politici della condanna all'imperialismo e al sistema colonialistico occidentale, retaggio della vecchia ideologia marxista-leninista; si può leggere questo isolamento anche in virtù del carattere dell'economia sovietica e delle democrazie popolari che da essa dipendevano: un sistema dal carattere centralizzato, contraddistinto da un pesante sfruttamento che portava ad una povertà sempre maggiore; sarebbe stato impensabile credere nell'utopia del mondo orientale come protagonista della cooperazione e dello sviluppo del terzo mondo.

Diversamente, il mondo occidentale avrebbe dovuto prendere in mano le sorti di questi paesi.

Furono due le istituzioni protagoniste, dall'inizio degli anni sessanta fino agli anni ottanta, della lotta per l'uscita dalla povertà e per l'avvio di una crescita economica di questi paesi: l'Organizzazione delle Nazioni Unite e la giovane Comunità Economica Europea, nata nel 1957 ed entrata in vigore il 1 gennaio 1958 con la firma dei trattati di Roma, da parte dei sei paesi fondatori (Italia, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Germania).

Di Nolfo riporta delle cifre interessanti, che riescono a dar luce sull'origine del problema: tra il 1950 ed il 1967, il prodotto pro-capite dei PVS, considerati nel loro insieme, crebbe secondo una media annuale del 2,8 per cento, riportando grosse differenze fra vari paesi; nello stesso periodo di tempo, la crescita delle esportazioni di 22 PVS, scelte come campione rappresentativo, ebbe un tasso annuale del 4 per cento mentre, sempre per lo stesso arco di tempo, le esportazioni dei cinque paesi più industrializzati del mondo (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania federale, Francia, Italia) crebbero ad un tasso medio annuale del 9 per cento.

Da ciò si capisce come il problema principale fosse quello di stabilire un giusto mercato per quanto riguardava le esportazioni di questi paesi in relazione al costo delle materie prime, punto di forza e principale, forse unica, fonte di loro ricchezza; la questione risiedeva nel fatto che il prezzo delle materie prime veniva deciso dal mercato e non dai produttori: esisteva uno squilibrio evidente tra i prezzi che decrescevano anno dopo anno e un'ingiusta elasticità tra i prodotti durevoli da importare nei PVS e la domanda di materie prime e beni consumo dai importare nei paesi industrializzati.

Esistevano altre difficoltà da superare: molti paesi di recente indipendenza, infatti, furono svantaggiati da una gestione economica del tutto inefficiente da parte di classi politiche corrotte, burocrazie ingenti, forze armate create in maniera eccessiva rispetto ai bisogni, regimi dittatoriali, in contraddizione anche con lo sviluppo dei diritti umani a livello internazionale.

Questi paesi erano spesso caratterizzati da un politica economica di stampo protezionistico che andava a contrastare la circolazione di capitali e gli investimenti; il tutto si verificava in un mercato finanziario mondiale ed in un commercio internazionale ancora caratterizzati da regole e controlli rigidi.

Infine, molti dei PVS vivevano con forte timore la possibilità di legarsi, se pur con accordi di natura economica e con una certa elasticità, a quelle nazioni che avevano fatto parte della loro storia per buona parte del secolo con un dominio imposto dall'alto: la paura di un "neocolonialismo" era dominante e influente nelle idee di questi paesi.

Nonostante ciò, la politica da instaurare nelle nuove relazioni tra il Nord ed il Sud del mondo doveva essere concepita in un'ottica di lungo termine, non avendo nulla a che vedere con quella dei paesi coloniali degli anni precedenti, superando le antiche diffidenze da una parte e mostrando una piena disponibilità nel promuovere la crescita dall'altra.

Le Nazioni Unite costituivano sempre un punto di riferimento fermo e la principale istituzione cui affidare le proprie speranze: nel 1962, dopo la nota sessione precedente di soli due anni, l'Assemblea Generale, dopo aver promosso "il decennio di sviluppo" poco prima, approvò in una risoluzione la formula " Trade, not aid" ("non aiuti, ma commercio"), sottolineando come dovesse

mutare l'approccio umanitario che aveva caratterizzato l'operato dell'ONU fino a quel momento, concentrandosi invece decisamente sugli aspetti economici dei problemi in questione, mutando così una filosofia d'intervento caratterizzata da un forte assistenzialismo e dando maggiore concretezza ai propri interventi.

Nel 1964, fra i mesi di marzo e giugno, si tenne una conferenza sui fondamentali aspetti dello sviluppo e del commercio, promossa sempre dalle Nazioni Unite, nota come United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD).

La conferenza si tenne nella città di Ginevra e discusse del sistema economico internazionale: si parlò dei prezzi sfavorevoli delle materie prime e dei prodotti dell'agricoltura dei PVS, dei dazi e di ciò che ostacolava il commercio tra le nazioni, riflettendo così sulla necessità di una maggiore integrazione dei paesi del Terzo mondo e su un maggiore incoraggiamento e una migliore disponibilità delle potenze occidentali nel favorire gli scambi.

Il tutto, si pensava, sarebbe stato possibile attraverso una riforma del GATT e del sistema economico mondiale.²⁶

La conferenza del 1964 ebbe delle conseguenze sul piano della politica mondiale: mise a nudo come l'Unione Sovietica e tutto il blocco orientale non furono mai veri sostenitori dello sviluppo dei popoli terzo mondo, nonostante avessero tentato di accreditarsi come i grandi membri della decolonizzazione ed i non allineati capirono che l'unica speranza era guardare verso Occidente.

Alla conferenza presero parte 123 stati che andarono formare il gruppo noto come G77, un'organizzazione non governativa delle Nazioni Unite, ufficialmente riconosciuta il 15 giugno 1964 che raggruppava i firmatari della "Dichiarazione Unitaria dei 77 paesi", sottoscritta alla prima sessione dell'UNCTAD.

I non allineati cercarono di trovare sul piano economico e nelle organizzazioni figlie di quegli anni, quell'intesa e quella concretezza che era mancati negli anni delle lotte politiche di Bandung e di Belgrado, potendo contare su un forte appoggio delle Nazioni Unite.

Un successo, in tal senso, fu rappresentato dalla trasformazione dell'UNCTAD in un organo consultivo permanente, in un ente intergovernativo delle Nazioni Unite, luogo dei futuri negoziati e dei futuri vertici, fondamentale per far sentire il proprio peso nella politica internazionale.

Il gruppo dei 77 si presentò sullo scenario politico internazionale con una forte aggressività dimostrando una reazione decisa e ferma agli obiettivi mancati e dichiarati dall'UNCTAD solo qualche anno prima.

²⁶ Ivi

Si riunì una conferenza in Algeria, nel 1967, che si concluse con l'adozione da parte degli stati membri della *Carta di Algeri*, che prendeva atto della situazione di stagnazione e delle mancate realizzazioni dopo le promesse "del decennio dello sviluppo".

La politica di cooperazione delle potenze occidentali era ancora indecisa, senza una definita linea guida ma un anno dopo Algeri i PVS seppero ottenere un importante successo con un vertice rilevante.

Nel 1968, si tenne a Nuova Delhi, in India, la seconda riunione dell' UNCTAD, al termine della quale fu conseguito un notevole risultato: si stabilì che i paesi industrializzati avrebbero trasferito ogni anno l'1 per cento del loro prodotto nazionale lordo (PNL) ai PVS come forma di aiuti per lo sviluppo e nell'ottica di una politica di cooperazione. Anche in questa occasione, e nei successivi momenti di attuazione di tale politica, si dimostrò l'inefficienza sovietica che costantemente si dimostrò inadempiente, anche se solo di un quinto, una quota comunque alta se considerata la bassa percentuale in questione.

Le relazioni internazionali dei paesi non allineati vissero un momento importante nel 1970 in quello che viene considerato *il terzo vertice* ufficiale del movimento (dopo Bandung e Belgrado); tale riunione viene spesso considerata da studiosi e storici di minor importanza, spesso poco menzionata o non affatto riportata in vari manuali, ma sancì comunque una tappa importante nel percorso avviato anni prima.

La conferenza, che si tenne a Lusaka, capitale dello Zambia, fece emergere due novità importanti:

1. la decisione presa dai paesi in via di sviluppo di controllare, per la prima volta, gli investimenti stranieri diretti nei propri rispettivi paesi.
2. La mancanza di unità e coesione del fronte arabo, destinata ad avere poi gravi conseguenze e ripercussioni nelle future vicende del movimento.

I primi anni settanta furono segnati in senso negativo dall'emergere della questione petrolifera (che vivrà nel 1973 la sua fase più acuta con lo shock che influenzò i rapporti tra i paesi del mondo arabo esportatori di petrolio e le potenze occidentali) e nel nuovo clima politico internazionale si può così leggere il vertice che si tenne ad Algeri tra il 5 ed il 9 settembre del 1973, considerato da più storici una svolta nelle questioni dello schieramento del movimento e dei rapporti di cooperazione e di sviluppo inaugurati qualche anno prima.

Nel corso della conferenza, i non allineati tentarono di dare maggiore concretezza alla loro idea e concezione di politica di sviluppo, cercando di trasmettere la loro visione alle potenze ed istituzioni occidentali; si iniziava infatti a parlare della necessità di stabilire le linee e i punti cardine di un

Nuovo Ordine Economico mondiale, quasi una risposta rispetto a quanto avvenuto nell'immediato dopoguerra.

Il vertice si concentrò su due importanti punti: la sovranità sulle risorse naturali da parte del paese che le possiede ed il controllo nazionale sugli investimenti privati esteri.

Era una chiara consapevolezza, da parte dei paesi non allineati, della debolezza della politica occidentale, del fallimento degli ideali di sviluppo, di cooperazione e di aiuti promossi dall'UNCTAD, dalle potenze del Nord del mondo con a capo gli Stati Uniti d'America.

Erano necessari altri strumenti per pianificare un importante ordine economico mondiale e dell'argomento fu oggetto la Dichiarazione di Algeri, che attribuì il fallimento della politica degli anni precedenti ai seguenti fattori:

1. il comportamento delle società transnazionali e altre compagnie monopolistiche che si arricchiscono sulla spoliatura dei paesi in via di sviluppo;
2. l'aumento inflazionistico del costo delle importazioni;
3. la corsa agli armamenti che continua ad inghiottire somme considerevoli mentre i contributi della cooperazione multilaterale sono sempre più ridotti;
4. il brain drain che i paesi industrializzati continuano ad operare a danno dei paesi in via di sviluppo.

Nella dichiarazione venne indicato chiaramente come il Movimento dei Non Allineati intendesse come una corretta politica di sviluppo dovesse necessariamente poggiare su:

1. cambiamenti strutturali interni necessari a ciascun paese e la crescita dell'insieme dei settori chiave;
2. un processo di carattere sociale che richiede di elevare al massimo i livelli di occupazione, la redistribuzione dei redditi e la soluzione globale di problemi come quello della sanità, dell'alimentazione, degli alloggi e dell'educazione.

I paesi del non allineamento ritenevano raggiungibili questi obiettivi attraverso "una partecipazione cosciente e democratica delle masse popolari".²⁷

Con quanto mostrato dalla dichiarazione conclusiva della conferenza, va messo in evidenza l'importante significato politico della conferenza nel percorso internazionale del movimento: il vertice algerino fu l'occasione in cui i paesi esportatori di petrolio che facevano parte dei non allineati iniziarono a rendersi conto della possibilità di avviare un proprio percorso di sviluppo e crescita economica, godevano di una risorsa dagli immensi profitti e guadagni; le due facce del non

²⁷ Da <http://www.angelfire.com/il/controcanto/contro4.html>, *Carta di Algeri-1973*.

allineamento, il volto politico che si mostrò alla storia dalla decolonizzazione con la libertà dei nuovi popoli, ed il volto economico dello sviluppo e di un nuovo ordine economico internazionale costituivano parti di una realtà unica, dell'inserimento del Terzo Mondo nelle relazioni internazionali e della necessità di una nuova prospettiva da cui guardare le vicende della politica mondiale.

I temi che riguardarono il vertice algerino, infatti, furono oggetto di discussione nella sessione dell'Assemblea Generale che si tenne il 12 dicembre 1974, nel corso della quale venne approvato un documento con un'ampia maggioranza, *la Carta dei diritti e doveri economici degli Stati*: obiettivo era creare un nuovo sistema economico di carattere internazionale con alla base la giustizia e l'equità delle ragioni di scambio, sulla non reciprocità e quindi sulle relazioni preferenziali a favore dei paesi in via di sviluppo, sulla cooperazione internazionale e basato sul concetto della *disuguaglianza compensatrice*, che sottolinea come per garantire l'uguaglianza sostanziale fra tutti i membri della comunità internazionale sia necessaria una correlativa disuguaglianza formale, attraverso la promozione di un sistema di norme diseguale proprio perché diretto a compensare mediante opportune misure la situazione dei paesi meno progrediti.²⁸

Il mondo occidentale e le Nazioni Unite, tra l'inizio degli anni sessanta e la metà degli settanta, in un mini-percorso che si arresta con lo shock petrolifero del 1973, non riuscirono a dare origine ad una forma di concerto con i paesi non allineati nella definizione delle politiche di assistenza, cooperazione e sviluppo, lasciando il destino di questi popoli immersi nell'incertezza.

Tuttavia, qualcosa era cambiato.

2.6 Il Sud del mondo e la giovane Comunità economica europea.

I non allineati ed i risvolti politico economici degli anni sessanta e settanta si intrecciarono con la politica della Comunità Economica Europea.

Fin dalla nascita, con il suo atto costitutivo del 1957, erano emersi chiari segnali riguardo la volontà dei paesi comunitari di collaborare alle politiche di crescita dei paesi di recente indipendenza.

²⁸ Da www.memoteca.it, *Origini, caratteri e struttura della moderna società internazionale, la cooperazione per lo sviluppo economico.*

Tra gli stati comunitari fu la Francia che, per ragioni di ordine politico e tecnico-economico, impose come condizione di adesione al nuovo organismo, l'inserimento in esso dei propri Territori d'oltremare, ed anche la Gran Bretagna, quando aderì alla Comunità, ottenne che il testo dell'accordo fosse munito di "una dichiarazione di comuni intenti" tendente a... "rafforzare le relazioni commerciali" dei Nove con ... "paesi in via di sviluppo situati nella stessa area geografica".²⁹

Attraverso trattative tra i "paesi neo-comunitari" si riuscì ad inserire una Convenzione allegata al trattato, nella quale venivano regolati i rapporti con i popoli legati da una sorta di dipendenza nei confronti dei paesi firmatari del trattato.³⁰

Tra le novità più importanti, il progetto di creare un fondo di investimenti (FES) da realizzarsi attraverso contributi dei paesi europei e da distribuire tra i paesi e territori d'oltremare per il finanziamento di istituzioni sociali, per investimenti di interesse generale e per il progresso economico di quei paesi. Emergeva, così, una chiara volontà della nascente forza comunitaria di intrecciare le proprie politiche con quelle dei paesi del Terzo Mondo. Si parlava ora di "stati" più o meno indipendenti e ci si trovava di fronte ad una "solidarietà Nord-Sud ante litteram", come dirà Paul Doutrémer.

I rapporti tra il mondo comunitario ed i paesi di recente indipendenza (il mondo africano in questo caso) trovò una tappa importante nel 1963, quando venne firmata una convenzione bilaterale, della durata di cinque anni e rinnovabile, la quale prevedeva accordi economici preferenziali, assistenza tecnica e finanziaria, nonché la creazione di istituti democratici comuni a livello ministeriale e parlamentare.

La convenzione fu firmata a Yaoundè (Camerun) nel 1963 tra i sei paesi comunitari e diciotto paesi SAMA, ossia Stati africani e malgasci associati, che racchiudevano le ex colonie francesi, belghe e la Somalia. La convenzione fu rinnovata nel biennio 1968-1969.

I non allineati ed i PVS furono oggetto di molte riunioni delle istituzioni europee in quegli anni; a dimostrazione delle relazioni crescenti tra i due poli della politica mondiale, nella settima Assemblea Generale delle Nazioni Unite e nell'apertura della Conferenza per la Cooperazione economica internazionale (CCEU) di Parigi del 1975, la Comunità si presentò come attore autonomo e questa forte volontà europea di protagonismo nelle relazioni emerse con la firma della Convenzione di Lomè (Togo) il 28 febbraio 1975. Essa interessò i nove paesi comunitari e 46 paesi

²⁹ Anne Marie Mureau, *L'Europe Communautaire dans la négociation Nord-Sud*, PUF, 1984, P.38

³⁰ Nicola Catalano, *Manuale di diritto delle Comunità Europee*, Milano, Giuffrè, 1965 pp.617-630

ACP (ossia Stati indipendenti dell’Africa, dei Caraibi e del Pacifico), includendo una parte importante dei non allineati e dei paesi del Terzo Mondo.³¹

Le innovazioni introdotte rispetto alla precedente convenzione non portò miglioramenti decisivi e continuarono le critiche in virtù dei risultati conseguiti: al centro dei giudizi negativi risiedeva un’errata concezione di “sviluppo”, non veniva introdotta alcuna misura tesa a rafforzare le economie nazionali prima di un inserimento in un sistema economico globale.

Ad attenuare questo clima di insoddisfazione fu l’efficiente sistema Stabex, con cui si garantiva una garanzia contro le cattive annate agricole grazie alla stabilizzazione dei proventi che gli stati ACP realizzavano esportando nella comunità alcuni prodotti dai quali dipendevano le loro economie, e dall’impegno finanziario per azioni di sviluppo agricolo e industriale e per progetti finalizzati relativi ai settori dei trasporti, dell’istruzione, della sanità.³²

Il rinnovo della convenzione di Lomè venne firmato il 31 ottobre 1979, con modifiche che avrebbero dovuto determinare un miglioramento della situazione, attraverso una migliore cooperazione commerciale, una maggiore assistenza alla crescita delle economie nazionali e attraverso un funzionamento più efficiente dei fondi dello Stabex.

Tutto ciò non bastò: le speranze iniziali delle relazioni tra il Terzo Mondo e la CEE erano elevate ma i risultati non rispettarono neanche minimamente le speranze dei PVS.

Le cause di ciò erano le medesime rispetto a quanto accaduto precedentemente: esisteva una interdipendenza tra le economie del mondo occidentale e quella dei paesi afro-asiatici tale da non inserire questi ultimi in un sistema di perfetta concorrenza con la possibilità di trarre gli stessi profitti dei primi; da ciò emergeva una errata concezione dello sviluppo, della crescita delle economie nazionali dei paesi in forte difficoltà, delle opportunità di facili profitti a cui il mondo occidentale non ha mai voluto rinunciare.

Un’economista egiziano, Samir Amin, il più convinto avversario degli accordi di Lomè, definì che il compito della giovane Comunità doveva essere quello di sostenere uno sviluppo *autocentrato* di questi paesi, dove le relazioni esterne dovevano essere sottomesse alla logica dell’accumulazione

³¹ Anna Bedeschi Magrini, *La convenzione economica europea e la terza convenzione di Lomè da Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest, interdipendenze e contraddizioni*, Cedam-Padova 1988

³² Ivi

interna, ben chiarendo in poche parole il significato della parabola Europa- Terzo mondo nelle relazioni internazionali.³³

Edgard Pisani, Commissario della Comunità e all'epoca responsabile della politica comunitaria di sviluppo, fautore del Memorandum che la Commissione presentò al parlamento europeo il 7 ottobre 1982 chiarì la situazione spiegando come dall'UNCTAD agli ultimi negoziati, si fossero affermati principi ed ideali dalle belle speranze, dando luogo ad istituzioni il cui nome assumeva il carattere esclusivamente simbolico per un futuro diverso, senza dar luogo, però, ad alcun risultato tangibile. La parabola delle relazioni internazionali tra la CEE e i non allineati (il mondo africano in particolare) non fu felice e segnò un ulteriore fallimento in un percorso che aveva grosse difficoltà nel trovare vie d'uscita.

2.7 Tra sviluppo e povertà: il destino dei non allineati.

Al termine degli anni settanta qualcosa di nuovo e diverso iniziò a delinarsi tra i paesi che erano stati uniti dalle rivendicazioni politiche dell'indipendenza e della libertà, dalla decolonizzazione e dai tentativi di avviare una politica a lungo termine di sviluppo e di crescita, attraverso una efficiente applicazione dei concetti di cooperazione e di concerto nelle relazioni internazionali con il mondo occidentale.

Le politiche del Nord del mondo si erano dimostrate non all'altezza ed anche la parabola comunitaria fu una speranza mancata.

Con l'avanzare degli anni vennero a mutare le condizioni politiche interne dei vari paesi che originariamente erano protagonisti del non allineamento, determinando così sempre meno punti in comune e tendenze centrifughe.

Il destino di questi paesi era destinato a prendere strade diverse, dato che erano ormai totalmente differenti il clima politico ed il contesto economico: certamente erano cessati le comuni rivendicazioni politiche della libertà e della fine degli imperi coloniali che avevano contrassegnato gli anni precedenti, la decolonizzazione era ormai parte integrante e avvenimento passato della storia mondiale, anche se su questo punto permaneva sempre uno stato latente di timore dei paesi più deboli nei confronti del pericolo di un neocolonialismo, meno incisivo sicuramente delle situazioni passate, ma che a priori non si può escludere dai reali rapporti economici che esistevano tra il Nord ed il Sud del mondo.

³³ Intervista di Fabio Tana a Samir Amin, in *Relazioni internazionali*, n.18-7- 14 maggio 1983, p.78

Era cessata la fase acuta della guerra fredda, gli anni del duro confronto che seguirono la fine del secondo conflitto mondiale erano ormai un ricordo e venne meno pertanto quel sentimento di testimonianza contro il fenomeno che dominava i rapporti tra i due blocchi in quegli anni e la volontà di *non allinearsi* alle logiche della storia del tempo, come testimoniato negli sviluppi affrontati dagli anni sessanta in poi.

Il contesto economico era mutato: l'avvio dello sviluppo e della crescita dei paesi in questione fu solo una illusione piena di speranze; con l'ultimo decennio, poi, l'ingresso del petrolio come risorsa sconvolse l'equilibrio del mercato mondiale, ribaltando ogni schema e prospettiva iniziale.

I non allineati e il Terzo mondo di Alfred Sauvy non costituivano più ormai una realtà omogenea.

Alcuni, considerati pochi anni prima PVS, grazie alla disponibilità della risorsa del petrolio, all'incremento dei prezzi di essa dopo lo shock del 1973, uscirono da questa categoria e dalle problematiche del sostegno e dell'avviamento delle economie nazionali, dovendo invece affrontare problemi completamente opposti come quello dell'eccesso di liquidità finanziaria; altri paesi, in maggioranza del continente asiatico, grazie a legami stretti con le imprese multinazionali americane e giapponesi, e grazie ad una politica di basso costo del lavoro e del manufatto, entrarono in un gruppo che viene indicato con l'acronimo NICS (Newly Industrializing Countries), come la Malaysia, Taiwan, la Corea del Sud, Hong Kong, Singapore e, in parte, l'Indonesia.

Alcuni stati dell'America Latina, invece, superarono le difficoltà dovute all'instabilità politica, definendo in maniera chiara le rispettive linee di sviluppo, iniziando una fase di crescita che doveva portarli almeno in quegli anni a superare il debito internazionale, ponendoli così fuori dalle tematiche dell'arretratezza.

Infine, altri paesi, come la Cina e l'India, riuscirono ad avviare autonomamente una fase di sviluppo e di miglioramenti, entrando in un'ottica di autosufficienza che li avrebbe portati ad una crescita progressiva fino a raggiungere ritmi prorompenti.

Dall'altro lato, invece, un gran numero di stati, quasi totalmente appartenenti al continente africano, rimasero al misero e traumatico livello iniziale di crescita e di sviluppo. Per ragioni non precise ed omogenee e che avevano differenti gradi di colpa, questi paesi furono colpiti da un'immensa povertà, da una crescita demografica che non trovava alcun sostegno nelle condizioni economico-politiche, con una classe al potere incapace e, in gran parte dei casi, corrotta.

Le tensioni sociali che spesso derivavano da queste situazioni erano causa di guerriglie e scontri, la maggior parte delle volte davano origine a vere e proprie guerre civili: un chiaro disegno politico e una politica di sviluppo e di crescita economica era impensabile.³⁴

Nacque il cosiddetto *Quarto mondo*, dando origine ad una realtà drammatica della politica mondiale, che, non ha tutt'oggi trovato alcuna soluzione e conosciuto interventi decisivi di aiuto, lasciando, però, conseguenze molto importanti nelle dinamiche delle relazioni internazionali.

Tutto questo dava origine ad una enorme : il rapporto tra il Nord ed il Sud del mondo.

³⁴ Ennio di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, editore Laterza, 2008.

Capitolo 3. Dialettica Nord-Sud ed il rapporto Brandt. Una nuova politica mondiale.

“Sei mesi dopo l’inizio del nostro lavoro, un amico, che è anche un leader africano, mi ha inviato un messaggio di incoraggiamento in cui si diceva che la Commissione poteva *contribuire allo sviluppo dei valori etici di tutto il mondo*”

Da *Rapporto Brandt. Nord-Sud. Un programma per la sopravvivenza*. Introduzione, pag.9

Nel 1977 il premio Nobel per la pace ed ex cancelliere tedesco Willy Brandt assunse la guida della *Independent Commission for International Development Issues*, conosciuta anche come *Commissione Nord-Sud*, i cui lavori terminarono nel 1980.

In quell’anno, infatti, il 12 febbraio la Commissione presentò al Segretario Generale delle Nazioni Unite il proprio rapporto che andava a riassumere i lavori svolti e gli ideali concepiti.

Il lavoro, noto come *Rapporto Brandt. Nord-Sud. Un programma per la sopravvivenza* rappresenta la tappa finale di questo percorso, fatto iniziare dalla fine del secondo conflitto mondiale, segnando una novità decisiva nella storia delle relazioni internazionali, lasciando in eredità idee pesanti per il ventennio successivo e sancendo l’importanza che ormai hanno assunto e assumeranno nella geopolitica del futuro le relazioni tra il Nord ed il Sud del mondo.

3.1 Dialettica Nord-Sud. Le nuove relazioni internazionali.

Troppo spesso si fa coincidere la politica mondiale del secondo dopoguerra con una divisione netta e precisa, semplificando i rapporti interstatuali nell’equilibrio bipolare, con a capo gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica, da molti dipinta come una visione troppo banale.

I precedenti sistemi politico-economici mondiali avevano visto la supremazia di due paesi, secondo una pax britannica del XIX secolo ed una pax americana iniziata sul finire della seconda guerra mondiale³⁵. Erano forme di egemonia sorte in virtù di una superiorità economico-politica tale da permettere alla nazione dominante di imporre i propri interessi e le proprie visioni del mondo in un ordine internazionale, come suggerisce il saggio di Carnevali.

La storia ci ha poi raccontato come il confronto bipolare del dopoguerra fosse il susseguirsi di una competizione che riguardava ogni aspetto della vita politico-economica tra i due paesi principali dei

³⁵Giorgio Carnevali, *Dialettica Est-Ovest e Nord-Sud: concetti e definizioni*, da *Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest, interdipendenze e contraddizioni*, Cedam-Padova, 1988.

blocchi, gli Usa, superiori e protagonisti del polo occidentale, e l'Unione Sovietica, capace di mascherare le proprie debolezze ed essere protagonista del confronto per quasi tutta la seconda metà dello scorso secolo.

Poi, però, il fenomeno della decolonizzazione ha introdotto altri attori, tanto da modificare il modo di concepire la *governance* mondiale.

Dati gli sviluppi degli anni sessanta e settanta nasce un nuovo multilateralismo, senza alcun equilibrio nella distribuzione delle risorse economiche e con poteri differenti anche dal punto di vista politico.

Inizia da qui, infatti, un nuovo filone della storia, determinato dalla necessità di dettare precise politiche a lungo termine per lo sviluppo dei popoli in condizioni peggiori, secondo ideali trasmessi ormai alla comunità mondiale dalle Nazioni Unite, colpevoli forse di aver alimentato false speranze o perlomeno qualcosa di difficile attuazione.

I rapporti tra il Nord del mondo, ricco ed industrializzato, ed il Sud, povero ed arretrato, si giocano sulla lotta per arrivare ad una situazione che sia la più equilibrata possibile.

Da un punto di vista economico, sono state sconfitte le cattive gestioni delle relazioni interstatuali e le ripercussioni pesantissime che le vicende internazionali hanno avuto nei rapporti tra gli stati.

Ferruccio Pinotti, un'autorevole scrittore, ha autorizzato come l'integrazione politica debba essere in funzione e variabile dipendente dell'integrazione economica, realizzando così uno schema diverso da quello concepito in passato e ritenendola l'unica soluzione possibile data la dimensione conflittuale presente nelle relazioni tra paesi con una forte diversità di concezioni economico-politiche, culturali, religiose, e l'interdipendenza militare di alcuni nei confronti di altri.

Punto fondamentale per raggiungere tale integrazione economica è l'affermazione di una forma di *concerto* nelle politiche macroeconomiche globali, con protagonisti le principali istituzioni in questione, il FMI e la World Bank.

Il Prof. Gabriele Orcalli ha sottolineato nei suoi scritti gli errori compiuti dal mondo industrializzato, che dall'alto del suo indiscusso potere politico detta ai PVS le linee della politica macroeconomica globale, sottolineando le lacune di un sistema finanziario mondiale poco propenso a curare i rischi e l'insolvenza preventivamente ed in modo oculato.³⁶

Il menzionato saggio riferisce la notevole diversità del debito fra paesi a reddito medio e paesi a reddito debole, come la tecnica dei tassi d'interesse variabili abbia contribuito ad aggravare i

³⁶ Gabriele Orcalli, *Gli ostacoli al trasferimento di capitali dal Nord al Sud del Mondo*, da *Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest, interdipendenze e contraddizioni*, Cedam-Padova, 1988

problemi di liquidità dei PVS debitori, indicando così altre fonti delle difficoltà del sistema finanziario mondiale degli anni ottanta: il livello d'incertezza e la imperfetta informazione sui mercati creditizi, la carenza di un quadro giuridico-istituzionale per l'esercizio dell'attività finanziaria internazionale, il timore di decisioni da parte dei governi di paesi debitori di dichiarare la propria inadempienza pur in condizioni di solvibilità, la natura pubblica dell'assunzione dei prestiti, l'eccessiva assunzione di rischi da parte di alcuni mutuant, l'assenza di un criterio corretto di divisione di rischi.³⁷

Lottare per l'equilibrio politico, invece, significa cercare di agire sotto vari punti di vista: sperare, innanzitutto, che la maggior parte dei paesi, soprattutto le *grandi potenze*, si rendano conto che ogni prospettiva a lungo termine, economica o politica che sia, necessita di uno sguardo globale, essendo un reciproco interesse che ognuno sia parte di un disegno *equo* mondiale.

Più realisticamente, e abbandonando le utopie che forse facevano parte del passato, è indispensabile che le Organizzazioni Internazionali, vero fenomeno rivelante del diritto internazionale degli ultimi sessant'anni, siano capaci di assumere un'autonomia sempre maggiore, fino a sedersi al tavolo dei grandi eventi come attori protagonisti.

Difficile giungere a questo.

Negli anni oggetto di questo elaborato, ma la situazione è pressochè immutata, nel sistema politico mondiale le maggiori organizzazioni internazionali risultano controllate dalle potenze del Nord del mondo.

Ancora un disegno non realistico sembra essere che le *world forces* di cui parla R. Cox³⁸ siano protagoniste indiscusse sul piano mondiale, senza venire mediate e metabolizzate dagli Stati e dalle loro proiezioni organizzative internazionali, cessando di essere solo strumenti di regolazione delle relazioni internazionali.³⁹

Il percorso iniziato dalla decolonizzazione e proseguito nel non allineamento e nelle tematiche della cooperazione e nello sviluppo, lascia in eredità alle relazioni internazionali la difficile soluzione di problemi attuali.

³⁷ *Ibidem*

³⁸ R.W. Cox, *Social Forces, States and World Orders*, cit.; e ID., *Gramsci, hegemony and International Relations. An Essay in Method*, in "Millenium: Journal of International Studies", XXI, n.2, 1983, pp. 162-175

³⁹ G. Carnevali, *L'organizzazione internazionale. Prospettive teoriche a confronto*, in "Il politico", LI, n.3, 1986, pp. 356-367

Si tratta delle relazioni tra il Nord ed il Sud del mondo, che definiscono gli equilibri della politica mondiale e il destino di interi paesi.

3.2 *Il Rapporto Brandt. Un programma per la sopravvivenza.*

“Non dobbiamo rinunciare alla speranza che problemi creati dagli uomini, dagli uomini possano anche essere risolti”

Rapporto Brandt. Nord-Sud. Un programma per la sopravvivenza. Pag.13

Il lavoro svolto dalla commissione, presieduta dal ex cancelliere tedesco e premio Nobel per la pace Willy Brandt, si proponeva di affrontare aspetti universali dei bisogni e delle relazioni mondiali, stabilendo un programma per il ventennio successivo con l'obiettivo di evitare la catastrofe ed una crisi strutturale in caso non fosse rispettato.

La convinzione del rapporto era che il ventennio successivo sarebbe stato decisivo per le sorti dell'umanità, per questo esso metteva in evidenza “la responsabilità dei cittadini di ogni parte della terra” e la speranza che si “rendessero conto che molti nodi di carattere globale verranno al pettine in questo periodo”.⁴⁰

La Commissione si riunì per la prima volta a Bonn, nel 1977 e, come riportato dal rapporto, si credeva che suo compito fosse “studiare i gravi problemi globali frutto delle disparità economiche e sociali della comunità mondiale” con l'obiettivo di “suggerire modalità atte a favorire adeguate soluzioni delle questioni poste dallo sviluppo e dalla lotta contro la miseria assoluta”.

Era necessario fare tutto il possibile, stabilire un percorso preciso.

L'approccio del rapporto era differente da quello degli anni precedenti: l'idea era quella di affrontare aspetti universali, non soffermarsi su singoli aspetti economici o politici, sui regimi che governavano i singoli paesi del mondo; si voleva creare l'idea di una comunità globale, di un sentimento e di un valore che permettesse una ferma guida nei comportamenti da tenere nel ventennio successivo, apportando così piccoli e graduali miglioramenti in ogni aspetto delle

⁴⁰ Da Antony Sampson, curato da Francesco Saba Sardi, *Rapporto Brandt. Nord-Sud. Un programma per la sopravvivenza. Introduzione: Un invito a cambiare: pace, giustizia, lavoro*, Mondadori, 1980.

relazioni sociali tra gli stati e tra i popoli, secondo un vero e proprio *programma per la sopravvivenza*.

Ricavare ordine dalle contraddizioni, passare dalla distruzione allo sviluppo erano gli imperativi che si prefissava il rapporto.

Per rendere chiaro l'approccio seguito dalla commissione, si spiega nelle prime pagine come il rapporto fra armamenti e sviluppo non fosse chiarito: il bilancio militare mondiale annuo s'avvicina oggi ai quattrocentocinquanta miliardi di dollari USA, mentre gli aiuti ufficiali ai paesi in via di sviluppo ammontano a meno del 5 per cento di tale cifra.

Il Rapporto Brandt stilava quattro esempi:

1. Le spese militari di un'unica mezza giornata sarebbero sufficienti a finanziare l'intero programma di eliminazione della malaria dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, e ancor meno basterebbe per debellare l'oncocercosi che costituisce ancora un flagello per milioni di essere umani.
2. Un moderno carro armato costa circa un milione di dollari, importo sufficiente a migliorare i sistemi di immagazzinamento di centomila tonnellate di riso, permettendo di recuperarne oltre quattromila tonnellate l'anno (si noti che mezzo chilo di riso al giorno è sufficiente a garantire la sopravvivenza di una persona). Con la stessa somma di denaro si potrebbero costruire mille aule scolastiche per trentamila bambini.
3. Il prezzo di un unico caccia a reazione (venti milioni di dollari) basterebbe a mettere in funzione quarantamila farmacie di villaggio.
4. Lo 0,5 per cento delle spese militari annue mondiali basterebbe a finanziare l'acquisizione di tutte le attrezzature agricole necessarie ad aumentare la produzione di alimenti e a raggiungere quasi l'autosufficienza entro il 1990 in paesi a basso reddito deficitari dal punto di vista alimentare.⁴¹

Sembravano dati chiari ed evidenti, come del resto ogni aspetto sviluppato da Willy Brandt e la sua commissione.

Affrontando le tematiche più varie dello sviluppo mondiale, dall'analfabetismo all'occupazione, alla più grave fame, miseria e povertà il rapporto sperava di infondere nei vari paesi la convinzione della necessità di una risposta unitaria ed internazionale: i problemi globali esigevano risposte globali, secondo la *globalizzazione delle politiche* di cui ci parlava il cancelliere tedesco.

⁴¹ Da *Rapporto Brandt. Nord-Sud. Un programma per la sopravvivenza*. Introduzione, *Un invito a cambiare: pace, giustizia, lavoro*. Pag. 18 Anthony Sampson, curato da Francesco Saba Sardi, Mondadori, 1980.

Questo complesso concetto, infatti, non poteva essere adoperato dal Nord del mondo per definire aspetti della politica e dell'economia che varcassero i confini nazionali e andassero a svantaggio dello sviluppo e del benessere dei popoli del Sud, in via di sviluppo ed in condizioni nettamente peggiori, costretti a guardare dal basso verso l'alto i paesi industrializzati decidere il loro destino.

Punto fondamentale del rapporto fu quello di stabilire come questo ideale di politiche globali riguardasse entrambi le parti in questione. Era nel *reciproco interesse* ridefinire meglio gli equilibri mondiali, dimostrando l'insostenibilità a lungo termine della situazione di quegli anni, sperando così nella nascita di un nuovo (in tutti i suoi aspetti) *ordine mondiale*.

Il lavoro del cancelliere non risparmiava, inoltre, appelli alle singole nazioni, dopo aver sottolineato le responsabilità dei cittadini del mondo, dettando così una precisa agenda politica per i paesi che formavano i singoli gruppi della politica mondiale, con compiti e doveri ben chiari.

Il rapporto Brandt non fu il sogno di una commissione che riuniva politici dalle più lontane parti del mondo, raggruppando così ogni visione in una grande utopia.

Fu una *semplice* messa in evidenza di una realtà drammatica.

Negli anni del confronto bipolare, della lotta agli armamenti, della corsa alle tecnologie, gli anni degli accordi Salt e dello Sputnik, intere popolazioni morivano di fame, sottomessi, senza alcuna voce per gridare al mondo la loro miseria e la loro assoluta povertà.

Il cancelliere tedesco, nelle pagine introduttive del rapporto, scriveva come, "per dirla in termini forse poco diplomatici", dopo i campi di sterminio europei e la bomba di Hiroshima, l'umanità non fosse mai stata umiliata come di recente in Indocina e soprattutto in Cambogia.

Il rapporto fu un segno indimenticabile tracciato nella storia dello scorso secolo, segnando quasi l'inizio di un anno zero da cui partire per la nascita delle relazioni tra il Nord ed il Sud del mondo.

Veniva lasciato ai politici di tutto il mondo una guida da seguire alla lettera nel *decisivo ventennio*, per sfuggire al flagello nelle relazioni interstatuali.

Quello che Samuel Huntigton chiamerà "the clash of civilizations" era un pericolo non troppo lontano: il rapporto fu un vertice per evitare la catastrofe, era *un programma per la sopravvivenza*.

Le dinamiche di fine anni ottanta, però, resero difficile l'applicazione del rapporto e vide messo da parte, almeno per il momento, il problema della *dinamica Nord-Sud*.

Conclusioni.

Quando si studia la storia del secondo dopoguerra ogni discorso verte sul confronto bipolare americano e sovietico e si ragiona in ottica di una divisione bilaterale del mondo: ognuno con le sue visioni, i suoi ideali, i suoi problemi e soprattutto i rapporti con i suoi *satelliti* da gestire.

Approccio non diverso è quello che si ha quando si va ad affrontare qualsiasi tematica di politica internazionale con considerazioni sui rapporti interstatuali: il focus è puntualmente sulle grandi potenze, Organizzazioni e sui vertici mondiali che decidono tanti aspetti del destino di intere popolazioni.

Risulta logicamente naturale tutto questo, essendo normale che ogni persona si concentri sui *più forti*, a pochi interessa se a funzionare siano *le ultime ruote del carro*, verrebbe da dire.

La scelta di trattare questo argomento della storia delle relazioni internazionali del xx secolo ed, in particolare, di concentrarmi sul periodo 1945-1980 ha avuto come motivazione principale quella di argomentare su avvenimenti di quegli anni che passano fin troppo spesso inosservati o perlomeno sono trattati in vari manuali con minor rigore e sono oggetto non di grandissima attenzione.

Durante queste pagine la principale volontà (mi auguro di esserci riuscito) è stata, attraverso la testimonianza delle vicende che videro protagonisti il *Movimento dei non allineati*, quella di dar luce su valori ed aspetti fondamentali della storia e della politica mondiale di cui essi furono attori principali e che lasciarono in eredità per gli anni a venire.

La decolonizzazione, i principi dell'autodeterminazione dei popoli, dello sviluppo, istituzioni ed Organizzazioni che nascevano per garantire la libertà ed il benessere alle nazioni che avevano vissuto nella subordinazione e dipendenza nei confronti di altri paesi significava la volontà di dar origine ad un *nuovo ordine mondiale*: la fine della guerra poteva significare davvero *un anno zero* per la storia da cui ripartire e da cui impostare differenti relazioni tra paesi.

La situazione subì una diversa evoluzione: la decolonizzazione fu lenta, sanguinosa, piena di sacrifici e perdite e l'appoggio delle istituzioni si risolse nei soliti esercizi di retorica, appariscenti nei forum internazionali, ma nella realtà avevano poco di concreto.

Consolidatosi gli schieramenti della guerra fredda, il percorso tracciato visse la sua prima tappa nel *colpo di tuono* di Bandung, anch'esso carico di significati: la condanna al sistema colonialistico, alla interdipendenza dei paesi più deboli nei confronti delle *grandi potenze* e soprattutto il rifiuto della guerra fredda, della continua ossessionata competizione tra i due blocchi che negli anni continuavano sulla strada del confronto assiduo e della sfida militare, politica e tecnologica per stabilire chi *fosse il più forte* ed in grado di *dominare il mondo*.

Gli anni a seguire ed il differente clima internazionale sancirono la fine dell'attivismo degli anni di Bandung e di Belgrado e, così, del *Movimento* di quei “*paesi che avevano il numero per governare il mondo, ma in realtà poterono fare ben poco*”, come detto da Di Nolfo.

Quel che vorrei sottolineare, prima di concludere, non sono le cause che sancirono il mancato decollo del movimento (di cui si è già parlato nel corso della trattazione) ma rendere chiaro cosa essi lasciarono alle relazioni internazionali.

Accantonate, infatti, le prime rivendicazioni di carattere politico, divennero oggetto principale di discussione le tematiche dello sviluppo e della cooperazione con le istituzioni ed il blocco occidentale, che saranno protagonisti dei dibattiti degli anni seguenti.

Più volte nel corso dell'elaborato è stata sottolineata la necessità dell'impostazione di una politica a lungo termine, di aiuti e di una differente linea di pensiero nelle relazioni tra i paesi *più grandi* e i PVS, ma ciò rimase solo nei discorsi di politici ed Organizzazioni.

Così mi piacerebbe sottolineare la gravità della mancata comprensione del *reciproco interesse* nella diversa impostazione di questi rapporti: queste speranze non si tradussero mai in nulla di tangibile nella realtà.

I documenti vari citati ed oggetto di studio hanno lasciato l'impressione e, purtroppo difficilmente si può smentire, di una politica mondiale senza alcun equilibrio nella distribuzione delle risorse, con paesi con poteri differenti e capacità di influenzare gli altri attori del sistema nettamente diverse... ed il resto?

La testimonianza di questa realtà drammatica è costituita dal documento figlio delle idee e dei lavori dell'ex cancelliere tedesco Willy Brandt e della sua *Commissione Nord-Sud*.

Il *rapporto Brandt. Nord-Sud, un programma per la sopravvivenza* del 1980 avrebbe dovuto suonare come forte campanello d'allarme per i politici e le Organizzazioni mondiali, stordendoli fino alla decisione di un netto cambiamento nell'agenda politica dell'immediato futuro.

Grazie a questo preziosissimo rapporto, si può mettere in luce la pericolosità di una mancata modifica degli equilibri della politica internazionale: le *grandi potenze* del mondo hanno dettato dall'alto verso il basso le linee politiche-economiche globali, senza aver alcuna preoccupazione di dar vita a delle forme di concerto nei rapporti interstatuali, un approccio *top-down* destinato ad un futuro non roseo, secondo alcuni autori.

Le *relazioni internazionali* dovrebbero avere come obiettivo primario la promozione dei migliori rapporti tra paesi, dalla risoluzione pacifica delle controversie, alla promozione dello sviluppo ed alla cooperazione mondiale, nei confronti dei popoli che vivono in condizioni drammatiche.

Figuriamoci se il tutto è accompagnato dal sostegno di grandi Organizzazioni Internazionali, da cui leggendo i nomi di “Nazioni Unite” o “Unione” dovrebbe provenire una alto sentimento di protezione ed una forma di garanzia.

La realtà è ben diversa ed allora, concludendo, oggetto di questo elaborato è stato un *Movimento*, quello dei *non allineati*, il cui percorso si fa risalire alla decolonizzazione del dopoguerra ed il culmine di questa trattazione corrisponde al *Rapporto* del 1980, che ha lasciato tanto in eredità alle relazioni internazionali, l’eco di un monito che ci auguriamo suoni forte nei grandi vertici degli anni a venire e non si ritenga una conseguenza assurda quella di un’inimmaginabile catastrofe come conseguenza di questi rapporti.

Le vicende degli anni successivi hanno cambiato l’agenda politica mondiale, con lo scorrere degli anni ottanta, il governo Reagan, la fine del conflitto bipolare con il crollo del muro di Berlino e lo sgretolamento del sistema sovietico: direbbe Enzo Bettiza è avvenuta *la fine del novecento*.⁴²

In realtà, *le relazioni Nord-Sud*, sebbene accantonate, sono una forte realtà della politica internazionale: i Non Allineati oggi esistono ancora, periodicamente si riuniscono senza certamente quella risonanza a livello mondiale di cui godettero negli anni cinquanta e sessanta, ma gli altri temi ed aspetti che questo elaborato ha cercato di mettere in evidenza sono tutti vivi nella realtà politica attuale: l’autodeterminazione e la condanna all’ingerenza di altri paesi non sembra un concetto anacronistico, lo sviluppo, lo cooperazione sembrano non essere andati molto lontani nei rapporti tra il Nord ed il Sud del mondo rispetto a quanto esposto in questa trattazione, le numerose difficoltà in quasi tutti i settori, dalla politica all’economia, all’ambiente, all’equilibrio nell’uso delle armi rendono ancora più significativo il percorso compiuto.

Si tende con un’ingiustificata sufficienza a ridimensionare l’importanza delle *relazioni Nord-Sud*, errore che a detta di autori di un certo rilievo determinerà conseguenze non certo insignificanti: Samuel Huntington, ipotizzando gli scenari futuri politici, ha parlato dello *scontro tra civiltà (the clash of civilizations)*, non immaginando certamente un futuro roseo per le relazioni internazinali.

Ecco allora cosa fu “*il colpo di tuono di Bandung*”, il neutralismo ed i *Non allineati*, la storia di un *Movimento* che ha lasciato tanto alle relazioni internazionali e alla politica mondiale: non crediamo che sia così poco attuale il *Rapporto della Commisione Nord-Sud*, non crediamo che sia così anacronistico un *programma per la sopravvivenza*.

⁴² Enzo Bettiza, 1989. *La fine del novecento*. Mondadori, 2009.

Bibliografia.

- AA.VV., *Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest: interdipendenze e contraddizioni*, Università degli Studi di Padova, Cedam 1988
- Albertini Von Rudolf, *La decolonizzazione. Il dibattito sull'amministrazione e l'avvenire delle colonie tra il 1919 ed il 196*, Sei, Torino 1971.
- Anthony Sampson, curato da Francesco Saba Sardi, *Rapporto Brandt. Nord-Sud. Un programma per la sopravvivenza*. Mondadori, 1980.
- Benz W. e Graml H., *Tensioni e conflitti nel mondo contemporaneo*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- Betts Raymond, *La decolonizzazione*. Il Mulino, 2007.
- Bonaglia Federico, de Luca Vincenzo, *La cooperazione internazionale allo sviluppo*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Brands Henry William, *The specter of neutralism: the United States and the emergence of the Third World, 1947-1960*, Columbia University Press, 1990.
- Calchi Novati Giampaolo e Quartapelle Lia, *Terzo mondo addio: la conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Roma, Carocci 2007.
- Calchi Novati Giampaolo, *Neutralismo e guerra fredda*, Collana Saggi di cultura contemporanea, edizioni di comunità 1963.
- Clark Ian, *Globalization and Fragmentation: International Relations in the twentieth century*, Oxford University Press, 1997.
- Clementi Marco, *Primi fra pari: egemonia, guerra ed ordine internazionale*, Bologna, il Mulino 2011.
- Colombo Emilio, Lossani Marco, *Economia dei mercati emergenti*, Roma, Carocci 2009.
- Conforti Benedetto, *Diritto internazionale*, Editoriale scientifica, Napoli, 2006.
- Droz Bernard, *Storia della decolonizzazione*. Milano, Bruno Mondadori, 2007.

Duroselle Jean Baptiste, *Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri*, LED Lezioni universitarie, 1998.

Formigoni Guido, *Storia di politica internazionale nell'età contemporanea*, il Mulino, 2006

Galeazzi Marco, *Il PCI ed il movimento dei paesi non allineati (1955-1975)*, Editore Franco Angeli, 2011.

Gentili Anna Maria, *Il leone ed il cacciatore, storia dell'Africa sub-sahariana*, editore Carocci, 2008.

Guarracino Scipione, *Storia degli ultimi sessant'anni (dalla guerra mondiale al conflitto mondiale)*, Mondadori, 2004.

Hobsbawm, E.J., *History from below*, Oxford: Basil Blackwell, 1988.

Huntington Samuel P., *Lo scontro delle civiltà ed il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*. Editore Garzanti Libri, 2000.

Huntington Samuel P., *Political order in changing societies*, New Heaven, London: Yale University press, 1971.

Kardelj Edvard, *Le radici storiche del non allineamento*, Roma, Ernesto Gremese 1976.

Mureau Anna Marie, *L'Europe Communautaire dans la negociacion*, PUF, 1984.

Nicola Catalano, *Manuale di diritto delle Comunità europee*, Milano, Giuffrè, 1965.

Pennisi Giuseppe, *Anatomia di una non politica*, Bologna, il Mulino 1967.

Rainero Romain H., *Storia dell'età presente*, Milano, Marzorati 1985.

Romano Sergio, *Cinquant' anni di storia mondiale*, Editore TEA, 1997.

Sabbatucci Giovanni, Vidotto Antonio, *Storia contemporanea, il Novecento*, Editore Tosi Luciano e Tosone Lorella, *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, Padova, Cedam, 2006.

Villani Ugo, *Istituzioni di diritto dell'Unione Europea*, Bari, Carocci 2010.

Zagari M., *Intervento alla seconda sessione della conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo sviluppo (UNCTAD)*, Nuova Dehli, 6 Febbraio 1968

Zanatta Loris, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Bari, Laterza, 2010.

Ringraziamenti.

Vorrei dedicare poche parole, senza le rituali esagerazioni, alle persone che sono state fondamentali in questo mini-percorso, ricco di soddisfazioni, nella vita universitaria e non solo, ma anche pieno di ostacoli e momenti di difficoltà.

Ai nuovi amici “romani”, ormai davvero stretti, va fatto un grande ringraziamento; la loro compagnia e le continue dimostrazioni di amicizia mi hanno sempre fatto sentire parte di un nuovo gruppo, divertente ed unito, rendendo questi tre anni oltre ogni rosea previsione. Grazie allora ad Adalberto, Michele, Giovanni, Andrea, Gabriele, Francesca, Federico, Leonardo, Anna, Lesya e tanti altri di cui sicuramente dimenticherò di far nome.

Un ringraziamento speciale va, poi, a Roberto Paglialonga, un punto di riferimento nella parte conclusiva di questo percorso, un fermo sostegno anche negli ultimi periodi, tra i più difficili e, soprattutto, ha saputo farmi vivere continui momenti di crescita che saranno certamente utili in futuro, in ambito professionale e non solo. Una figura professionale eccezionale ed una persona splendida.

Un ringraziamento vorrei fare a due Professoresse, per me importanti nel percorso liceale: la Professoressa Buono, che ha saputo trasmettermi valori che sono oggi la base nei miei comportamenti quotidiani e la Professoressa Isotti, che ha creduto in me (magari esageratamente) trasmettendomi quella fiducia che ti spinge sempre ad osare e non fermarti.

Non sono giochi di retorica, ma risulta difficile con le parole ringraziare chi è ormai più che parte della tua vita: sono gli amici e direi “più che fratelli” di Caserta. Semplicemente unici, introvabili, sono per me l’infanzia, l’adolescenza e la crescita, augurandomi che siano sempre parte del futuro perché li ritengo la più grande conquista della mia vita.

Grazie allora a Agostino, i vari Antonio, Paola, Fabio, Simone, Giovanni (ormai per fortuna onnipresente), Salvatore, Nikolas, Bartolomeo, Natale, Vittorio, Andrea, Gennaro, Roberto e a chi si è unito più tardi, da Davide ad Elio. Dimenticherò di nominare tanti altri, ma ringrazio chi è sempre stato dalla mia parte e tutt’oggi continua a sopportarmi e volermi bene.

Infine, i miei fratelli, Luca e Francesco, tutti e tre diversi e nello stesso tempo capaci di essere uniti e tacitamente di volerci bene come non sempre avviene e di aiuto l’uno per l’altro; mia sorella Daria, che fra piccoli litigi tipici di una famiglia non normale come la nostra, è sempre stata uno dei più importanti sostegni in ogni momento difficile, dalle piccole ed immature paure per gli esami, sempre pronta comunque ad ascoltarmi e, soprattutto, parlare davanti una buona cena.

Ancora mio padre, su cui si potrebbe davvero scrivere un'altra piccola tesi, ma le cui battute riescono a darti un sorriso e a regalarti momenti di allegria che riescono a cambiare l'andamento delle giornate. Unico e davvero inimitabile.

Mia nonna, la seconda madre della mia infanzia, una delle poche persone capace di riempire il mio cuore di gioia ancora oggi quando nonostante l'anziana età ripete delle frasi che possono provenire solo dal profondo dei suoi sentimenti regalandoti attimi che ti fanno capire quali miracoli la vita possa regalarti.

In conclusione mia madre, la vera base di ogni mio passo in avanti, capace di compiere veri e propri miracoli. Oltre l'affetto più grande che si possa immaginare un figlio possa provare nei confronti della propria madre, è sempre stata un modello di vita, insegnandomi l'infinita grandezza dei valori come l'umiltà ed il duro lavoro, anche se spesso poco apprezzati nella vita, debbano essere sempre parte di te stesso. Ogni altra parola sarebbe inutile, così come lo sarebbe ogni altro discorso per tutta la mia famiglia, che mi ha regalato questa immensa possibilità e, soprattutto, senza cui nulla avrebbe senso.